

The Creative Network

N°7 - Anno II
Distribuzione
Gratuita

Connessioni Artistiche sulla Rete

Insolito

Paranormale

Monografia

A' LA RECHERCHE DU FANTASTIQUE

Bilancio critico di un'Italia
magica, notturna, fantastica (1946 - 2014)

Racconti

Poesie

Recensioni

Immagini

Intervista a
Chiara Cazzato
(Tempesta Editore)

THE CREATIVE NETWORK
Connessioni Artistiche sul Web
N° 7 - Anno II

Hanno collaborato a questo numero, in ordine rigorosamente alfabetico:

Dèvera Blackmind alias Eleonora Zaupa ([Daemonia, il sangue della Strega](#))

Vittoria Cacciapaglia ([Scheggia AvveleNata](#))

Romina Capo

Simone Delleria ([Recensioni dall'Altrove](#))

Alberto Donel ([Sito dell'Autore](#))

Simona Giaveri (www.ilmondoesoterico.altervista.org)

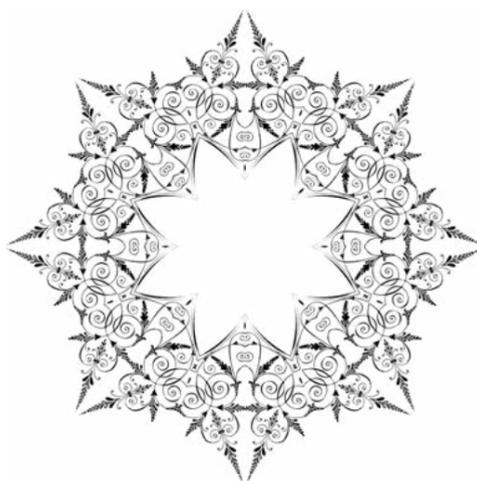
Davide Longoni ([La Zona Morta](#))

Gabriele Luzzini ([la Soglia Oscura](#) e [Blog dell'Autore](#))

Sandra Pauletto ([I Gufi Narranti](#))

Monica Porta ([la Soglia Oscura](#) e [Blog dell'Autrice](#))

Davide Rosso



Questo documento non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene aggiornato senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62 del 2001.

Il semplice fatto che questo documento fornisca eventuali collegamenti, non implica una tacita approvazione dei contenuti dei siti stessi, sulla cui qualità, affidabilità e grafica è declinata ogni responsabilità.

Immagini tratte dagli archivi fotografici degli autori oppure da PIXABAY.

Tutti i diritti sui testi presenti sono degli stessi autori.

Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata costituisce violazione del diritto d'autore.

Diritti di traduzioni, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo, riservato per tutti i paesi.

Progettazione Grafica e Artwork



www.sogliaoscura.org





SOMMARIO

The Creative Network – Conessioni Artistiche sulla Rete	Pag. 04
La via di casa - di Monica Porta	Pag. 05
I misteri della ghiandola pineale – di Gabriele Luzzini	Pag.07
Fantasmi a Bergamo – di Davide Longoni	Pag. 08
Poesie – di Romina Capo	Pag. 10
Il cielo di Leo – di Sandra Pauletto	Pag. 11
Canto d’Inverno – di Gabriele Luzzini	Pag. 13
Il nome segreto della Roma pagana – di Simona Giaveri	Pag. 14
L’Incantatigre – di Alberto Donel	Pag. 17
Poesie – di Vittoria Cacciapaglia	Pag. 18
Chiara Cazzato (Tempesta Editore), Editoria e Libertà (intervista)	Pag. 19
Recensioni dall’Altrove – A cura di Simone Dellerà –	Pag. 21
La magia non ha colori - di Dèvera Blackmind alias Eleonora Zaupa –	Pag. 24
À la Recherche du Fantastique (Monografia) – di Davide Rosso	Pag. 25



THE CREATIVE NETWORK - Conessioni Artistiche sulla Rete

Cari Lettori e Lettrici, siamo pronti per accompagnarvi durante le Festività Invernali!
Beninteso, non aspettatevi un 'classico' numero natalizio perché 'The Creative Network' per sua stessa concezione non si può perimetrare in un genere e conseguentemente neppure in un periodo temporale definito.

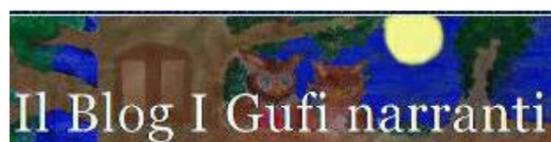
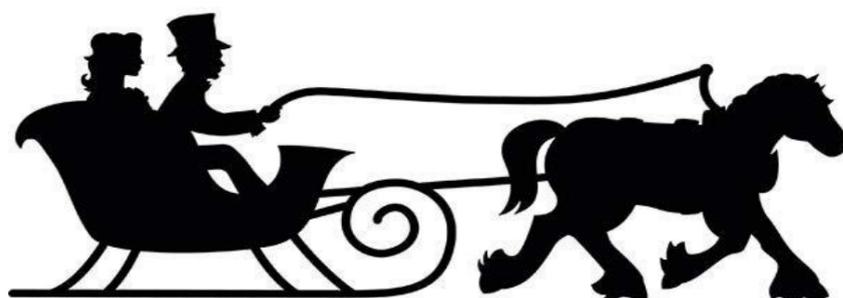
Quindi troverete racconti, poesie, immagini ma anche articoli sul mistero oltre che la consueta monografia (il Fantastico in Italia dal 1946 al 2014) e un'intervista a Tempesta Editore.

Al solito, oltre a leggerla, potete partecipare sempre gratuitamente alla sua realizzazione suggerendovi elaborati e inviandoli all'indirizzo: magazine@the-creative-network.org.

Il sito ufficiale è www.the-creative-network.org dove potrete trovare proposte letterarie e le schede degli Autori che collaborano alla pubblicazione.

Buona lettura!

Qui sotto troverete una sorta di 'Wall of Fame' (da non confondere col 'Walk of Fame') in cui verranno inseriti i 'mattoncini' che hanno contribuito alla realizzazione del Progetto.



LA VIA DI CASA

di Monica Porta



E' una notte senza luna.

La strada, illuminata solo dai lampioni, procede serpeggiando a fianco della collina. Mentre la percorro, non vedo niente oltre i fari della Mustang, ma so che sto tornando a casa.

Sono anni che manco. Anni fatti di lacrime di mamma che ogni maledetto Natale mi supplicava di tornare a casa, almeno per le feste, ma io non cedevo. Non avevo mai tempo. Anteponevo la carriera di dirigente alla famiglia finché quest'anno ne ho avuto fin troppo, grazie agli esuberanti di personale. E ancora mi brucia.

Fra poco le luci e il mitico vialetto di sassi bianchi della mia infanzia appariranno in tutto il loro splendore. Forse quest'anno mi farò perdonare.

Il tempo scorre rapido nelle mie vene e intanto piove. Piccole gocce si spargono sul parabrezza, spazzate via dal suono secco dei tergicristalli.

Swishhh, swishhh, swishhh.

Lo scoppietto del motore mi coglie impreparato.

Due colpi di tosse e poi il silenzio. Faccio solo in tempo a parcheggiare in uno spazio di fortuna e l'auto si ferma. Guardo il cruscotto.

– Non è possibile – borbotta.

La benzina è finita perché ho percorso duecento chilometri quando ne dovevo fare solo quaranta per raggiungere la mia famiglia.

Scendo dalla macchina, cercando di orientarmi nel buio e penso mentalmente alla strada percorsa.

Conosco a memoria i luoghi della mia infanzia eppure sono qui, ancora da solo.

Nel buio qualcosa si muove.

Un rumore spezza il silenzio.

La sagoma, dapprima indistinta, prende forma e corre verso di me.

L'ansia mi attanaglia.

L'orrenda bestia ha uno sguardo giallo e famelico che mi punta.

Corro. Non so verso dove, ma corro nella direzione opposta.

Il fiato già manca, i battiti accelerano, le gambe cedono.

Non resisterò ancora molto, ma non riesco a voltarmi.

La paura aleggia su di me, la sento crescere a divorarmi i pensieri.

Le grida della creatura immonda si fanno sempre più vicine.

– Aiuto!

Le lacrime scendono sul volto. Non posso più frenare il mare di emozioni che m'invade.

– Aiuto!

Non voglio morire qui, non voglio morire adesso. Anche se l'ho detto molte volte in questi giorni, non ci credevo davvero!

Le gambe cedono e finisco riverso a terra.

Sento le urla cessare e una pressione sul corpo mi costringe a proteggermi il capo.

Odio sentirmi indifeso. Lo ero da bambino e ho speso i miei giorni da adulto, lottando per non soccombere più.

Non posso nascondermi ancora. Non devo evitare il confronto.

Libero le braccia, portandole a terra.

Devo girarmi. Devo guardare in faccia la morte.

Un colpo di reni e sono supino.

La sagoma è ancora sopra di me. Ne avverto l'alito fetido e gelido, paralizzarmi lo sguardo.

Non vedo flash, niente dei miei ricordi, solo il freddo spasmo che mi contrae le viscere.

Voglio parlare, muovo la bocca, ma non riconosco il suono disarticolato che ne fuoriesce.

La bestia mi afferra le braccia. Gli artigli lacerano la pelle mentre provo dolore e sanguino.

Vedo rosso. Tanto rosso. Sulla terra intorno a me e dentro gli occhi della bestia, ora intravedo il rosso che si propaga, sostituendosi al giallo di prima. Poi l'improvviso irrompe.

I contorni si fanno sfumati e la creatura perde forma. Muta sopra di me, la vedo sciogliersi, ricomporsi e la paura scompare.

La riconosco, adesso.

– Mamma – grido, abbracciandola.

Il freddo pungente si stringe intorno a noi, aiutato dal vento che sferza i nostri volti.

– Mamma, sto impazzendo?

– No, bambino mio – dice, abbracciandomi.

E' sempre lei. La mamma, serena e bellissima.

Sono a casa?

– Non ancora, ma è vicina. Tra poco la vedrai.

Ora non sento più le braccia e cedo al gelo. Non vedo più niente intorno a me, nemmeno mia madre.

– Fabio. Oddio...aiuto... datemi una mano.

Adesso sento la voce di Tommaso, mio fratello, che grida in lontananza.

Altre urla mi riscuotono dal torpore. Apro gli occhi, l'alba sta sorgendo e il calore del corpo di mio fratello riattiva anche i miei sensi.

Tocco il terreno sotto di me e riconosco i gradini della casa.

– Ma cosa diavolo.. – dico, incredulo mentre mi lascio trascinare dentro.

Finalmente al caldo ed è ancora Natale.

Sorrido. Sono mesi ormai che non sorridevo più, ma oggi sorrido.

Guardo intorno a me. Padre, sorella, nipoti, tutti mi guardano, piangendo.

– Ok, ragazzi, adesso basta. Ho solo bisogno di qualcosa di caldo. E' ancora Natale, giusto? – biascico, infreddolito.

– Sì, a te è andata bene – mormora Tommaso – ma la mamma...

– Non finisce la frase, asciugandosi gli occhi con la mano.

– La mamma?

– Dicono sia stato un ictus. Eravamo già tutti qui e non ci siamo accorti di niente.

Scuoto la testa, ancora in trance.

– La mamma? Non può essere!

– E' successo stanotte – interviene Sonia, mia sorella.

– Nel sonno – rincara papà, singhiozzando – non ho potuto nemmeno salutarla.

Io sì. Lo penso e sto per dirlo, ma qualcosa mi trattiene mentre ricordo l'incubo.

Non sarebbe di conforto agli altri. Io, l'unico scellerato della famiglia, solo io ho potuto stringerla un'ultima volta prima del lungo viaggio. No. Non devo dire niente. Non è giusto.

– Portatemi da lei – dico soltanto.

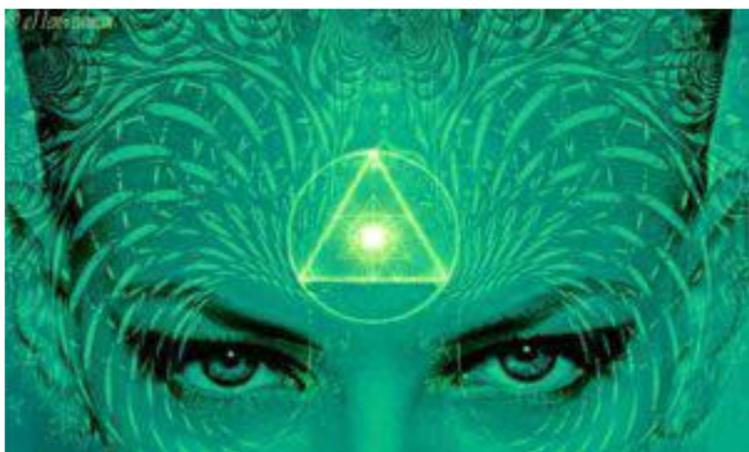
Questo e altri racconti li trovate su:



www.monicaporta.it

I MISTERI DELLA GHIANDOLA PINEALE

di Gabriele Luzzini



La Ghiandola Pineale oppure Epifisi è una ghiandola endocrina che è presente nel cervello dei vertebrati e ci sono diverse informazioni che la riguardano, sia di natura scientifica che di natura mitica.

Innanzitutto, la Ghiandola Pineale è fondamentale per la salute fisica e mentale e il suo benessere è legato alla memoria, alla creatività, all'intuizione e alle capacità di pensiero critico. È anche sensibile alla luce e svolge un ruolo importante nei cicli di sonno e di veglia. Quando la luce colpisce la retina, percorre il sistema nervoso e penetra nella ghiandola. Quando la luce si

spigne, viene inviato un segnale all'Epifisi per iniziare a secernere la melatonina, attivando lo stato di sonno.

La Ghiandola Pineale si forma all'interno dell'embrione umano dopo 49 giorni, che è lo stesso tempo in cui i tibetani credono occorra a un'anima per reincarnarsi. Oltre ad essere la stessa quantità di giorni necessari all'embrione umano per diventare maschile o femminile. Nell'antico sistema di energia vedica dei chakra, tale ghiandola è chiamata chakra '*Ajna*' o '*Terzo Occhio*'.

Studi moderni rivelano che l'interno acquoso della ghiandola contiene bacchette e coni – proprio come quelli che si trovano nella retina. Perciò, ha quindi una struttura notevolmente simile ai due occhi fisici.

Gli studi effettuati hanno dimostrato che l'Epifisi secreta una sostanza chiamata Dimethyltryptamine (DMT), che è presente come principio allucinogeno nella birra sciamanica sudamericana chiamata Ayahuasca. Non è da sottovalutare che la DMT provoca esperienze che possano portare al di là di stati comuni di consapevolezza. Questo è forse il motivo per cui la Ghiandola Pineale è conosciuta in molte culture come la 'Sede dell'Anima', la 'Porta all'Universo', un vero e proprio occhio della mente e un ingresso verso i Reami più alti (come sostiene la letteratura al riguardo, 'Doorway to Higher Realms' – altre dimensioni).

Questo e altri articoli li trovate su:



www.sogliaoscura.org



FANTASMI A BERGAMO

di Davide Longoni

Dopo il diavolo e gli spiriti, torniamo a parlare di entità soprannaturali nella provincia di Bergamo, così ricca di tradizioni popolari in merito.

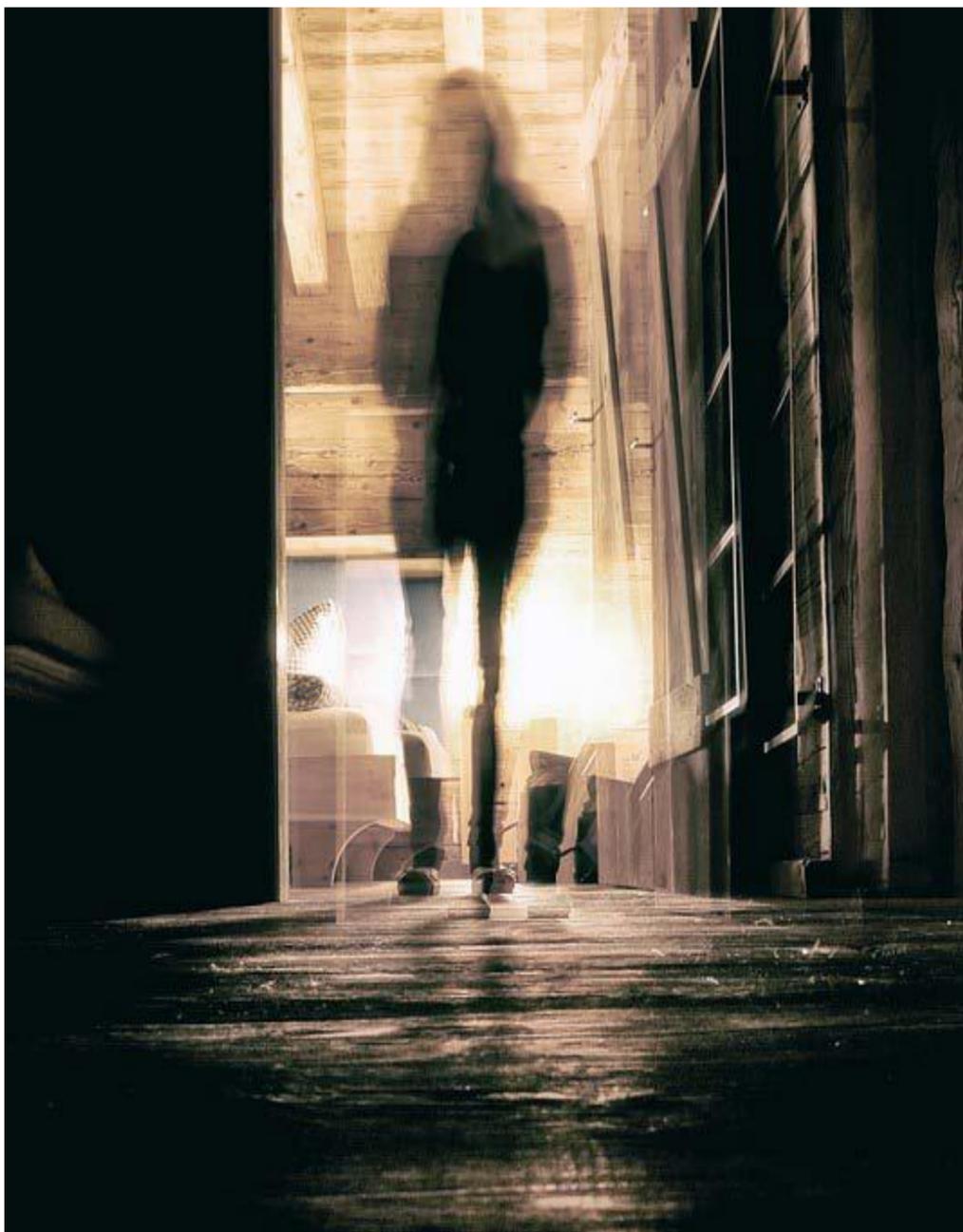
A Brignano d'Adda ad esempio, i vecchi raccontano del Fantasma di Cügiane. Nel campo detto di Cügiane, dal soprannome dei proprietari, mentre i contadini lavoravano, una certa donna stranamente vestita, a una certa ora del mattino o del pomeriggio, si avvicinava per invitarli a colazione o a merenda, dicendo: «Venite, è tutto pronto». I contadini, come si può credere, affamati e stanchi, si affrettavano verso il luogo dove effettivamente era preparata una tavola imbandita, ma quando stavano per cominciare il pasto, ecco che spariva tutto. Dopo pochi istanti la donna riappariva sopra uno degli alberi vicini a ridere di loro.

Radicata nelle valli bergamasche è anche la superstiziosa credenza dei «confinati». Venivano chiamati così coloro che erano morti senza ricevere da un sacerdote il sacramento dell'estrema unzione. Si diceva che questi non potessero rimanere nella tomba benedetta del cimitero e quindi si mostrassero di notte vicino al cancello d'entrata, oppure ogni mattina il loro corpo era ritrovato allo scoperto sotto la fossa. In questo caso i corpi venivano presi e sepolti in un luogo dove non si sentivano le campane: infatti vuole la leggenda che solo lontano dai luoghi sacri questi corpi riuscivano a trovare pace. In Costa Serina si racconta che questi «confinati» uscivano dalla tomba emettendo urla e lamenti infernali e addirittura che tra questi dannati ce ne fosse uno che aveva preso l'abitudine di passeggiare sottoforma di cane color della brace, dal viso però umano, per le strade della frazione di Zogno.

Proseguendo il nostro viaggio, si racconta poi che durante certi temporali l'anima di un ladro sacrilego sottoforma di grande gru nera appare tra le nubi al di sopra della chiesina che sorge nel villaggio di Orezza. La tradizione vuole infatti che una volta, molti anni fa, un ladro si fosse introdotto nella chiesina per sottrarre la pisside e gli altri vasi sacri con i gioielli, di cui era adorna

la statua della Madonna. Dopo aver svuotato la pisside gettando le particole consacrate in una fontana vicina e dopo aver fatto un fagotto di quanto aveva trovato, il ladro era fuggito, ma nell'attraversare il bosco era stato colpito e incenerito da un fulmine. Gli oggetti rubati erano stati poi recuperati intatti e anche le particole erano state tolte dall'acqua miracolosamente asciutte. Proprio per la particolare forma che assume questo fantasma la valle in cui appare ha preso il nome di Valle della Gru.

Viene narrata infine in valle Imagna la visione di un certo Padre Claro che si recò con un confratello in un paese della Val Serina di cui non si sa il nome. Il parroco del paese li accolse malvolentieri e dopo la funzione e una magra cena, annunciò ai due predicatori che sarebbero dovuti andare a dormire in una casa vicina dove «ci si sentiva». Effettivamente i due frati passarono una tale notte che il mattino seguente, uscendo dalla camera, Padre Claro si accorse che il suo compagno era sbiancato dallo spavento. Dalla mezzanotte all'Ave Maria del mattino era stato un succedersi, per tutta la casa, di urla e di pianti, strascicar di catene e rimbombare di colpi alle porte delle camere dei due malcapitati ospiti. Il peggio era che avrebbero dovuto passarvi anche la notte seguente. Rassegnati alla loro sorte, si accordarono di rimanere in orazione, tutti e due nella stessa stanza. A una certa ora, ecco un risuonare



di colpi ripetuti alla porta. Padre Claro disse: «Se qualcuno ha bisogno di noi, venga avanti in nome di Dio». Ed ecco apparire e farsi avanti il fantasma di un personaggio vecchissimo, coperto di strani abiti, al quale Padre Claro domandò: «Che volete?». «Te lo dirà chi mi segue» rispose lo scheletrico anziano, dietro al quale, uno dopo l'altro entrarono, andando ad allinearsi davanti ai due monaci, altri due fantasmi vecchissimi. Dietro costoro si presentò d'un tratto l'aitante figura di un giovane di bell'aspetto, il quale, iniziando a parlare, rivelò che i tre che l'avevano preceduto erano dannati per essersi fraudolentemente impossessati della casa in cui si trovavano; egli era stato condannato alle pene del Purgatorio, perché, pur essendo loro erede, non era a conoscenza dell'indebita usurpazione perpetrata dai suoi avi. Pregava però i due missionari di convincere i propri eredi a restituire la proprietà alla Chiesa affinché finisse la sua pena. La tradizione popolare non lo dice, ma si può credere che dopo quella visione Padre Claro si sia adoperato per l'adempimento di quanto gli era stato detto.

Questo e altri articoli li trovate su:



<http://www.lazonamorta.it>



POESIE

di Romina Capo

Credo di ricordarmi orba .smidollata
giunco nella sete esiliata .terra rossa
tra i palmi di me commossa .da te

Credo .ma posso sbagliare
tu sapessi alcuni luoghi di luce
nelle punte glabre e innocenti

Di quelli hai sgocciolato fra i denti
millenari frattali d'altri mondi

Di plaudenti folle m'hai colmata.



Le magie piccole e improbabili
in me come semi .e tu
un andirivieni di stupide rime
un tornare che non distingue
il mio da un qualsiasi altro seno

Qui si è invalidata l'appartenenza
di ogni significare .piogge acide
o sputi a margine come clausole
dell'ennesimo disperdersi .freddi
Di premure sfilate dalle lingue.

Siamo al consueto gioco dei pesi
Il rito dell'ago .le misure perse
pronunciando gli accapo .il rimaglio
del dove eravamo .ogni piccolo sbaglio
un difetto del ritmo .un inciampo
uno spesso rigo percosso sulle nocche
Un imbroglio premeditato .nella sera
una cantilena di ipocrisia e paradosso
il consueto uso del verbo amare
quelle sillabe a riempire milioni di bare
e la carne della mia devozione
come ultima nostra cena
divisa .fra te e il cane.



IL CIELO DI LEO

di Sandra Pauletto

Leo continuava già da un po' a rigirarsi nel letto senza riuscire ad addormentarsi.

Forse era colpa del caldo o forse, più semplicemente, non aveva bisogno di dormire.

La casa era avvolta nel silenzio e al buio. Nessun rumore veniva dalle altre stanze. Il resto della famiglia stava beatamente sognando.

Leo sospirando si girò e rigirò nel letto, poi esasperato decise di alzarsi. Accese la lampada sul comodino, ed i suoi occhi abituati al buio protestarono ferocemente così la richiuse all'istante. Dalla finestra aperta arrivava la pallida luce della città.

Un po' a tentoni, sperando di non scontrarsi con qualche sedia fuori posto, riuscì a raggiungere la finestra. La strada era deserta, lui non abitava in una zona trafficata quindi la notte non passava anima viva. Continuò a fissare per un po' la strada vuota, respirando l'aria leggermente fresca, poi quasi inconsciamente sollevò lo sguardo, la volta nera del cielo era muta ed immobile quasi come la strada sottostante, eppure qualcosa catturò l'attenzione di Leo. C'era un puntino luminoso che si muoveva nel cielo! Non seguiva una linea retta, né una traiettoria apparentemente logica. Vagava per le nuvole cambiando ritmo e velocità di tanto in tanto per poi riprendere l'andamento normale. A Leo inizialmente corse un brivido di terrore lungo la schiena. E se fosse un disco volante? Già si vedeva rapito dagli alieni e sottoposto a chissà quali torture, ma dopo un po' si rilassò, non poteva essere un ufo era così piccolo, quasi una punta di spillo. Avrebbe potuto, se solo la distanza glielo avesse permesso, tenerlo in una mano, come gli era capitato di fare ogni tanto con le lucciole, ma non era una lucciola, quelle le conosceva bene con la loro luce verde. Dopo un po' lo perse di vista. Si era fatto tardi e finalmente aveva cominciato ad avere sonno, così senza pensarci troppo andò a letto e si addormentò.

La vita continuò tranquilla per diversi giorni, finché una notte, Leo si svegliò per andare in bagno ma prima di rimettersi a dormire sbirciò curioso fuori dalla finestra. Scrutò il cielo in lungo e in largo cercando qualcosa di luminoso che si muovesse nello spazio libero, ma non vide nulla, stava per tornare a letto, quando: eccolo lì muoversi zigzagando a velocità diverse e senza una rotta precisa. Questa volta la curiosità era salita al massimo ma che cos'era? Possibile che nessuno se ne fosse accorto? Era lui l'unico essere umano sveglio a scrutare il cielo in quel preciso istante su tutta la Terra? Non era possibile, eppure non aveva sentito nessuna notizia che parlava di strane luci nel cielo, nonostante avesse provato a cercarle anche su internet. Prese una sedia e si mise comodo, deciso a non tornare a letto fino a quando non avesse capito cosa fosse, o fino a quando, come la volta precedente, quel puntino luminoso non fosse scomparso dalla sua vista. La seguiva con gli occhi quella stella impazzita, perché altro non poteva essere che una stella, la guardava muoversi con grazia fra le altre che immobili continuavano a brillare, ma un momento! Non poteva credere ai suoi occhi! Li chiuse e li riaprì più volte per accertarsi che il troppo guardare non gli giocasse degli scherzi alla vista, ma non si stava sbagliando! Non era sempre la stessa stella a muoversi nel cielo! Una prendeva il posto dell'altra sostituendosi in un gioco apparentemente senza fine. Era così bello guardarle mentre si alternavano in quella folle corsa.

Leo cominciò a ridere immaginando che come lui, anche loro per divertirsi stessero giocando a rimpiazzino o cose simili. Continuò a guardare il cielo mentre i suoi occhi abituati al buio della notte riuscivano a vedere mille e mille stelle brillare. Ma quante erano! Non ne aveva mai viste così tante, o forse, purtroppo, più semplicemente, non si era mai preso la briga di fermare la vita per mettersi ad osservarle come stava facendo ora. Il silenzio intorno, anche quello era qualcosa a cui non aveva mai prestato la giusta attenzione e dato il giusto valore. Abbassò le palpebre per gustarlo meglio, riguardando con gli occhi della memoria i movimenti illogici delle stelle. Rimase così per un po' come inebriato, poi sentì, quasi sottopelle, che il silenzio non era poi così muto. Non c'era nessun suono apparente eppure...

Cominciò a respirare a fondo per concentrarsi, avrebbe voluto aprire gli occhi per vedere se le stelle correavano ancora, ma sentiva che se l'avesse fatto quella piacevole sensazione sarebbe andata perduta, forse, per sempre. E così non li aprì, continuò a ricordare il movimento delle stelle nel cielo, e lentamente, quasi senza accorgersene, i suoi pensieri vennero sorpresi da una musica delicata, impalpabile, leggera. Ma era la sua mente a crearla o la sentiva davvero? Aprì gli occhi piano piano, e guardando il cielo rimase esterrefatto. Ora tutto aveva un senso. Quello che aveva scambiato per una folle e illogica

corsa delle stelle, in realtà era una splendida danza che cambiava ritmo e velocità come la musica voleva. Era lo spettacolo in assoluto più bello che avesse mai visto, e per qualche brevissimo istante, si sentì tutt'uno con quell'immensa volta stellata, mentre il suo corpo si muoveva lentamente, anch'esso seguendo il suono della musica che ora percepiva come parte integrante di lui.

Dopo un tempo che non era in grado di definire l'incanto svanì, la musica tacque, e le stelle ricominciarono ad essere dei puntini luminosi e immobili nel blu delle nuvole. Leo tornò a letto ma era felice, forse non era mai stato così felice. Sapere che nel cielo c'era vita, una vita della quale anche lui aveva fatto parte, gli faceva apparire la notte meno paurosa e il cielo meno buio. E ancora adesso, ogni tanto, quando il sonno tarda ad arrivare, disteso sul letto si mette a scrutare fuori dalla finestra e si lascia cullare da quella dolce ninnananna che le stelle ballano e suonano solo per lui. Perché solo lui, con la sua sensibilità, è capace di sentirla.



Questo e altri racconti li trovate su:



<https://igufinarranti.altervista.org>

CANTO D'INVERNO

di Gabriele Luzzini

E mi ritrovo sorpreso a rimirar le stelle
Mentre il vento indomito graffia e spazza
nubi dense, sfiorando la mia corazza
che da tempo ha sostituito la pelle.

Il Solstizio d'inverno è ormai passato
E qualche animo in dubbio ha redento
Mentre per altri c'è solo sgomento
Gocce d'acre fiele, bevute d'un fiato.

Eppure io credo ancora nel sentiero
Che di nuovo m'invita a proseguire
Passo dopo passo e spesso a dissentire
Con chi ha barattato istinto e pensiero

Fiocchi d'eterea neve scendono piano
E mi accorgo di non vedere più le orme
Ora tutto è cheto, anche la luce dorme
Mentre la Volontà mi spinge lontano

E dileggio quegli sguardi smorti e vacui
Di chi rinuncia alla propria essenza
Condannandosi ad elusiva presenza,
Solo fioche luci di fuochi fatui.



Questa poesia, insieme ad articoli e racconti, la trovate su:



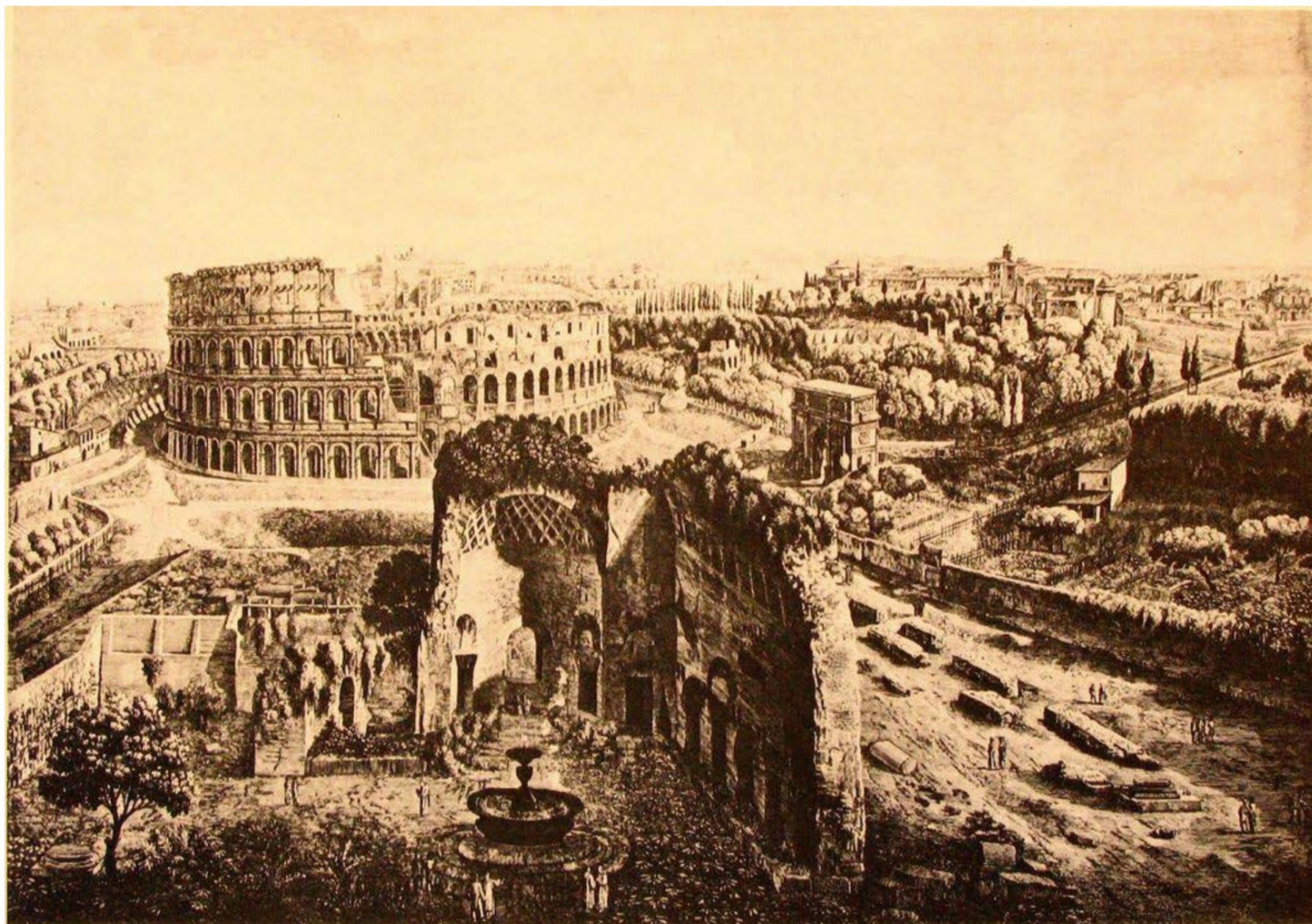
www.gabrieleluzzini.it

IL NOME SEGRETO DELLA ROMA PAGANA

di Simona Giaveri

È stato scoperto il nome segreto dell'antica Roma pagana: MAIA.

Il nome della stella-Dea a cui era stata segretamente consacrata. A Maia era dedicato il mese di maggio. Ovidio per questa scoperta la pago cara!



Il poeta latino Ovidio è noto soprattutto per le “Metamorfosi” e l’“Ars amatoria”.

Due opere che aprono il sipario sui costumi, i trasformismi e i licenziosi intrecci della Roma imperiale, che poi sono quelli delle corti di ogni epoca.

A duemila anni esatti dalla morte di Ovidio il Comune di Roma – il 14 dicembre scorso – ha approvato all’unanimità la mozione n. 85 dei consiglieri grillini per riabilitare il poeta e “revocare” la sentenza di condanna all’esilio che fu emessa, contro di lui, dall’Imperatore nell’8 dC.

I tempi della nostra giustizia non sono mai brevi e in questo caso il “reo” difficilmente potrà gioire dell’assoluzione, ma l’Assemblea Capitolina ha voluto comunque “riparare al grave torto subito da Ovidio da parte di Augusto”.

Il poeta fu esiliato a vita “per i reati di corruzione dei costumi e della pubblica moralità, oltraggio alla persona del Principe e di attentato alla sicurezza della Repubblica”.

L’Amministrazione lo ha fatto perché “le cause dell’esilio di Ovidio non sono chiare e sulla colpevolezza del poeta ci sono stati da sempre fortissimi dubbi”. Cosa questa che – com’è noto – angustia il sonno di tutti i romani di oggi.

L’ENIGMA...

Del resto lo stesso Ovidio non spiegò mai cosa aveva combinato e perché lo condannarono all’esilio a Tomi, sul Mar Nero (oggi Costanza in Romania). Lì visse gli ultimi anni (morì attorno al 18 dC).

Nei “Tristia” scrisse: “Due crimini mi hanno perduto, un carne e un errore/ di questo debbo tacere qual è stata la colpa”.

Perché dovette tacerne? E perché non vi fu mai una revoca della pena nonostante la sua celebrità e gli appelli all’Imperatore?

Era inevitabile che, su questo enigma storico, fiorissero chiacchiere e pettegolezzi, specie considerando la personalità del poeta e la natura licenziosa dei suoi versi.

Si è ipotizzato di tutto: ebbe rapporti illeciti con la figlia di Augusto, Giulia e si trovò invischiato nei conseguenti intrighi di corte? O aveva scoperto delle tresche amorose di Augusto stesso? O magari aveva partecipato a congiure politiche?

Di certo tutti ritengono sia stata una colpa particolarmente grave, dal momento che rischiò la pena capitale.

Adesso finalmente, dopo duemila anni, due studiosi ritengono di aver scoperto quale fu il “crimine” di Ovidio e tale scoperta se ne porta dietro un’altra, ancora più importante perché riguarda proprio Roma. Forse il segreto più antico e meglio conservato sulla città eterna: il suo nome misterioso.

LA SCOPERTA...

Sulla rivista specialistica “Appunti Romani di Filologia” (XIX – 2017), Felice Vinci e Arduino Maiuri espongono la loro tesi davvero affascinante.

Al momento della condanna Ovidio stava lavorando alla stesura dei “Fasti”, un grandioso poema sui dodici mesi “finalizzato a rivisitare le feste, i riti e le consuetudini della tradizione romana”.

La condanna arriva quando Ovidio è a metà dell’opera (cioè al mese di giugno) e i due studiosi ritengono che il “crimine” che lo ha rovinato sia contenuto proprio negli ultimi versi dei “Fasti”, quelli relativi al mese di Maggio.

Il poeta passa in rassegna le etimologie relative a quel mese e la musa Calliope si sofferma “sugli antefatti della fondazione di Roma, chiamando in causa la costellazione delle Pleiadi”.

I due studiosi notano che Ovidio dà particolare importanza alla stella più importante delle Pleiadi, cioè Maia, in riferimento alla nascita della città.

Quindi ipotizzano che “il poeta abbia imprudentemente toccato un argomento tabù, al quale non sarebbe stato lecito fare il sia pur minimo accenno”.

D’altronde si narra che un centinaio di anni prima Valerio Sorano “sarebbe stato messo a morte per aver rivelato il nome segreto della città”.

MAIA, NOME INDICIBILE...

Si entra qui nella dimensione sacrale della fondazione di Roma. Bisogna sapere che tutte le città antiche si ponevano sotto la protezione di un dio. E – come riferisce Plinio – “i sacerdoti romani, prima di assediare una città, ne invocavano il nume tutelare, promettendo che nell’Urbs avrebbe goduto di un culto uguale, se non maggiore, qualora avesse assistito i Romani nell’assedio. Dunque, per evitare che i nemici facessero lo stesso, il nome della divinità protettrice – che spesso si identificava con quello della città medesima, come nel caso di Atena-Atene – doveva essere coperto dal più assoluto riserbo”. Apprendiamo quindi che Roma aveva un nome segreto, riferito a una divinità, e che tale nome era addirittura un segreto di stato, un segreto militare.

Rivelandolo si commetteva uno dei crimini più gravi perché si metteva a repentaglio la stessa sicurezza di Roma. Fu questa la colpa dello spregiudicato Ovidio?

E’ chiaro che quel nome e quella divinità dovevano avere a che fare con la sacralità della fondazione della città.

Perciò, nei “Fasti”, i versi che, al mese di Maggio, richiamano le Pleiadi e la fondazione di Roma sono, secondo i due studiosi, i più scottanti e sospetti.

Infatti Ovidio sottolinea il “legame delle sette Pleiadi con il luogo dove sarebbe sorta Roma, come suggerisce la Musa Calliope in quel singolare passo dei Fasti”.

E dalla disposizione delle sette Pleiadi alla disposizione dei sette colli di Roma il passo è breve.

IL CIELO SULLA TERRA...

Vinci e Maiuri notano: “La corrispondenza appare così singolare da ingenerare il sospetto che lo stesso tracciato delle Mura Serviane possa essere stato adattato all’esigenza di adeguare, nei limiti del possibile, il layout del territorio cittadino in esse racchiuso alla configurazione delle sette stelle, al centro delle quali si trovava, appunto, la santissima Maia: a quest’ultima in modo particolare corrisponde la centralità del Palatino, su cui Romolo aveva tracciato il solco della Città Quadrata”.

Gli autori rileggono in questa chiave anche certi dettagli della leggenda della fondazione della città, per esempio il numero di uccelli avvistato da Remo.

Ovidio era dunque venuto a conoscere quel “segreto di Stato”, noto quasi solo all’Imperatore (o comunque a pochissimi altri)? I suoi versi sono così rivelatori?

Secondo Vinci e Maiuri “è certamente plausibile che, partendo dal passo che Ovidio attribuisce a

Calliope, un Romano con un certo grado di istruzione, colpito dall'inedito accostamento proposto dal poeta tra le sette stelle e la fondazione della città, potesse essere messo in grado di arguire che la città quadrata tracciata dal solco di Romolo sul colle Palatino fosse consacrata alla dea-stella che la rispecchiava in cielo, ovverosia quella sanctissima Maia che non a caso il poeta considerava la più bella tra le Pleiadi... Essa così avrebbe riservato alla futura capitale dell'Impero la sua protezione e il suo stesso nome".

Maia sarebbe dunque il nome segreto di Roma, in riferimento alla dea-stella a cui era consacrata (secondo Giovanni Lido sarebbe stato lo stesso Romolo "a conferire il nome segreto alla città").

Ecco perché Ovidio nomina Bona Dea "proprio il 1 maggio, ossia all'inizio del mese di Maia, dedicandole per di più i cinque distici conclusivi delle celebrazioni di quella data".

E' una scoperta affascinante e ancor più suggestiva se si considera poi la seconda Roma, la Roma cristiana che avrebbe portato a compimento il misterioso destino universale che la Roma pagana riteneva di avere nella storia umana.

Ma può essere illuminante anche per la Roma "a cinque stelle", tutte fioche, venire a sapere che c'è un'antica stella – Maia – sotto il cui nome, da borgo di pastori, Roma diventò un grande impero (Maia, non Di Maio).

Chissà che non sia quella la stella buona che propizia pure la riparazione delle buche nelle strade dell'Urbe.

Questo e altri articoli li trovate su:

*** L'OCCULTO NEL MONDO ***

www.ilmondoesoterico.altervista.org



L'INCANTATIGRE

di Alberto Donel



Questa e altre opere dell'Autore le trovate su:

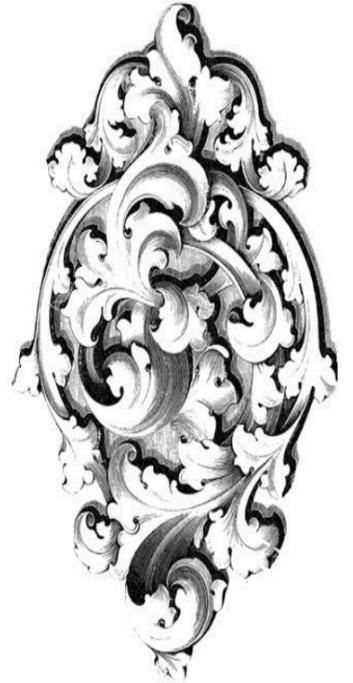
AlbertoDonel

www.albertodonel.com

POESIE

di Vittoria Cacciapaglia

A tutte le delusioni brindo con lacrime calde
A tutte le parole gettate nel mare del nulla rispondo con gelidi silenzi
A tutti coloro che sono passati tra capo e collo nella mia esistenza e sono scomparsi mi rendo invisibile
A quei pochi sogni nel cassetto dico grazie per avermi sollevato in momenti
Al cielo che mi lascia senza parole sia quando è azzurro che quando è grigio regalo i miei pensieri chiusi
Alle vertigini che non provo più
Alle spine antiche che fanno sempre più male
A ciò che non sono e non sarò mai perché la schiena è piegata e piagata e non voglio raddrizzarla
A me che forse sto meglio in un angolo buio perché il sole mi brucia gli occhi.



INSENSATAMENTE

Un altro giorno ancora,
Guardatemi,
Osservate i gesti,
Le movenze e i passi,
Le parole taciute,
I non silenzi ,
Mi uccide lentamente il tutto che è nulla,
Non trova pace il corpo ,
La mente naviga in acque nere,
La pelle si colora di segni tribali di lotta antica,
I piedi camminano come giganti in un mondo di nani,
Fuoco nel cuore, incendio dell'anima, sensazioni a pelle affiorano senza paura e gli occhi ne sono lo specchio,
Vorrei penetrare la mente, prenderne possesso e giocare a scacchi con il Diavolo, solo lui sa come farmi scacco matto,
Intanto ballo da sola nel mio tempio di nuvole e sogni di zucchero e miele.



Queste poesie insieme a molte altre le trovate su:



[Scheggia AvveleNata](#)

CHIARA CAZZATO (Tempesta Editore), Editoria e Libertà

Intervista raccolta da Gabriele Luzzini

Chiara Cazzato è l'EditorA o Lady Tora (come spesso viene indicata) nonché la 'Dea ex Machina' (inconsueto definire un'atea così, non trovate?) che anima Tempesta Editore, una realtà indipendente e libertaria, conseguentemente quasi un'anomalia in un business troppo spesso 'ingessato'.

La dichiarazione d'intenti è piuttosto chiara e non dà adito ad ambiguità: "Siamo convinti che l'uso della cultura sia un'arma potente per combattere gli integralismi e le privazioni di diritti".

Parliamo con lei di editoria, libertà e, inevitabilmente, di insolito.

1) Cosa vuol dire essere Editore oggi?

Essere editore oggi è difficile ma né più né meno di qualsiasi altro lavoro di chi non ha uno stipendio fisso e deve trovare ogni giorno lo stimolo giusto per andare avanti, anche quando le cose non vanno bene.

L'editoria è una strana bestia, che ti attrae e ti respinge allo stesso tempo, a volte vorresti mollare ma poi ti rendi conto che nessun altro ambiente ti darà le stesse soddisfazioni, soprattutto quando questo ormai è il tuo lavoro e non sapresti immaginarti in altro ambito.

2) Il tuo Catalogo è piuttosto eterogeneo, pur mantenendo un solido filo conduttore, dando pari dignità a Saggistica e Narrativa. Qual è il tipo di Autore più complesso da gestire?

L'autore in sé è sempre complesso da gestire perché affida alla casa editrice la sua creatura, qualcosa in cui crede molto.

3) Dove inizia la Libertà dell'Editore e finisce quella dell'Autore (e viceversa) oppure non è così?

La libertà si mantiene quando entrambe le parti rispettano il proprio ruolo. Un editore, ovviamente secondo il mio punto di vista, non deve decidere cosa sia giusto o sbagliato scrivere ma può decidere o meno di pubblicare un libro, un autore deve rispettare il modo di lavorare dell'editore o in caso contrario rivolgersi altrove. La base fondamentale per un lavoro ben fatto è il rispetto e la fiducia reciproca, quando questi elementi vengono a mancare è bene, di comune accordo, che ognuno vada per la propria strada.

4) Narrativamente parlando, cosa può essere considerata un'eresia?

L'eresia oggi è la sconvenienza ed è diventata molto attuale, è sfatare dogmi, religiosi e non, e mostrare la realtà nuda e cruda, anche quando questa è sgradevole da raccontare e questo si può fare benissimo anche con un piacevole racconto.

5) Un consiglio prezioso che daresti a un aspirante scrittore?

Ciò che consiglio, che si tratti della mia casa editrice o di qualsiasi altra, è che si studi bene la linea editoriale dell'editore a cui si vuole proporre un libro. Niente è più fastidioso di una proposta buttata nel calderone delle case editrici; poi bisognerebbe evitare di pensare che una mail senza due righe di spiegazione possa incuriosire chi la riceve, anzi, di solito si ottiene l'effetto contrario. E per finire, non arrendersi per i no ricevuti, dietro una casa editrice ci sono persone che, oltre alla linea editoriale, hanno gusti propri e se qualcosa non va bene per qualcuno, per qualcun altro può essere un capolavoro.

6) Estrapoliamo una frase di un paio di secoli fa da un contesto più ampio e cioè 'una risata vi seppellirà'. Quanto è importante l'ironia per te?

Per me l'ironia è fondamentale. Sdrammatizzare le cose bruttissime accadute mi ha aiutato sempre a stare in piedi. Scherzare su me stessa mi ricorda ogni giorno che sono nessuno, che ho tanti difetti e che devo riderci su perché passeranno con me tutta la vita. Una volta mi affliggevo per il mio fisico non proprio da modella, poi ho capito che tanto modella non lo sarei mai diventata e allora mi son detta "non sono una modella ma sono così, mi va bene, giochiamoci" e da allora la vita è un po' più leggera, pur sempre con i suoi alti e bassi.

7) Cosa ne pensi della visione di Sartre sull'impossibilità dell'esistenza di Dio, dimostrata dal fatto che la vita dell'uomo è precaria, affidata solo alla propria libertà di scelta?

Il pensiero di Sartre ovviamente è molto profondo e molto più complesso del mio però penso anche che se un Dio esistesse, non dovrebbe essere per forza impegnato a salvarci e a renderci la vita più piacevole, potrebbe essere un creatore indifferente. Per me il problema di Dio non si è mai posto, non ho avuto il problema di chiedermi se esista o meno, per me non c'è ma non perché nella vita arrivano le disgrazie, altrimenti bisognerebbe intenderlo come un salvagente da usare all'occorrenza, e forse per molti è così, ma perché ho sempre fatto affidamento su me stessa e sull'umanità in genere, con pregi e difetti. Per queste affermazioni potrei essere definita agnostica ma ormai è un termine abusato, quindi preferisco definirmi atea, anche se per alcuni non credenti risulta offensivo.

8) Nietzsche dichiara ne 'L'Anticristo' che 'Fede' significa non voler sapere quel che è vero. Pensi che esista una sola Verità oppure le Verità possono essere soggettive?

Se ci fossilizzassimo su una Verità, ferma e immobile al suo posto, rimarremmo fermi. Se non ci fosse stata la ricerca della verità e la curiosità di superare certi limiti, crederemmo ancora alla Terra piatta. Non avessimo avuto gli alchimisti, visti all'epoca né più né meno come stregoni, oggi non avremmo la moderna chimica e tutto ciò che ne è conseguito. Che poi la fede si fondi su dogmi è vero. La fede è fiducia incondizionata in qualcosa che non è dimostrabile ma che è così perché qualcuno l'ha detto, nel momento in cui questa fiducia viene a mancare, allora la fede vacilla e questo è un principio che vale per tutto, religioso e non. Ci devono essere dei punti fermi ma solo come punti di partenza, non come verità inviolabili.

9) Che cosa è per te il concetto di 'mistero'?

Il mistero è quello che per le generazioni future sarà normalità. È l'inspiegabile con gli strumenti attuali e a volte ci fa paura, come tutto ciò che non conosciamo e che non è necessariamente dannoso.

10) L'irrinunciabile domanda de 'La Soglia Oscura'... Ti è mai capitato un evento paranormale al quale alla fine non hai trovato una soluzione soddisfacente?

Purtroppo non ho avuto di queste fortune, mi sarebbe piaciuto anche se sicuramente mi sarei spaventata da morire perché sono abituata ad avere a che fare con tutto ciò che ha una spiegazione. La natura umana, anche la più razionale e materialista, prova attrazione per ciò che è al di fuori della normalità canonica e io non ne sono immune.

Per scoprire il Catalogo di Tempesta Editore, [Clicca QUI](#)



Questa intervista insieme a molte altre le trovate su:



<http://www.sogliaoscura.org>

RECENSIONI DALL'ALTROVE

a cura di Simone Dellerà

Un Crimine Ignoto (e altri racconti)

Di Jean Lorraine (traduzione di Anna Cascone).

Le Affinità di Certi Elementi Fantasma!

“Un crimine ignoto” apre la raccolta dei dieci racconti, e come premessa siamo già catapultati in un mondo di ambiguità in cui si muovono strani personaggi e ombre. Alcuni di essi si celano dietro maschere a confondere la propria perversione e il proprio “io” e titolo migliore non poteva essere scelto per questo primo racconto che fa dell’ignoto il suo portabandiera. Ignoto come i motivi del crimine, ignoto come il rituale non compreso, ignoto come la maschera che cela forse un’entità? Ma al tempo stesso attribuibile a una persona ben definita che una maschera “perenne” e non solo del carnevale in cui si svolge la vicenda, possa indelebilmente coprire il volto dell’orrore e della perdizione? “La camera chiusa” non fa altro che accentuare l’avversione per i luoghi chiusi da parte dell’Autore che li dipinge come una sorta di claustrofobico orrore miscelato all’ignoto dei segreti che custodiscono. In particolare, nel racconto in questione, la narrazione diventa addirittura poetica nella bellezza dei particolari legati all’ambientazione, creando un’atmosfera narrativa davvero



unica. È senza definire il bellissimo finale, si rimane sospesi a pensare se quella singolare presenza si sia davvero palesata o se fosse stata solamente racchiusa in un mondo onirico o nella sola mente del personaggio narrante. “L’alloggio maledetto”, uno dei racconti più lunghi diviso in due capitoli, oltre a perseverare sul tema delle case “orribili”, inserisce nella narrazione un “qualcosa” di sfuggibile, non propriamente distinto, riguardo a presenze e stregoneria solo accennate, che pervade tutto il racconto così come le vecchie mura dell’abitazione di Allitof. E anche se non si arriva al termine della narrazione a una conclusione certa, il racconto lascia una sorta di legittimo dubbio nel lettore che vorrebbe che il racconto proseguisse a svelarne l’arcano. Una sorta di eterna attesa nel dipanare l’inspiegabile. “Il doppio” come palesa il titolo, è incentrato sull’ambigua figura di Michel Hangoulve, che si sostiene potesse conversare con “qualcosa” che si era portato dietro dall’esterno ma invisibile agli occhi del reale interlocutore. L’angoscia è una delle chiavi di lettura, l’ipotetico e demoniaco personaggio, un’altra, il sogno in cui può essere scivolato il narratore, un’ulteriore, e non si può decidere quale adottare, nemmeno quando nel finale si brucia un po’ d’incenso nel focolare. “La mano guantata” si svolge attorno a un focolare dopo una generosa bevuta, e partendo dal menzionare lo strano comportamento di Allitof, conosciuto nel racconto “L’alloggio maledetto”, permette ai personaggi di esternare le proprie fobie e ossessioni nel variegato mondo della mente dove si nascondono, accompagnandole con gli episodi che le hanno scatenate e scolpite come tali. “Una notte turbata” mischia nuovamente gli spazi chiusi come somma fobia e calderone di eventi soprannaturali o appartenenti all’incubo, senza tralasciare l’altra fobia dell’autore per le maschere a coprire una realtà ben oltre l’umana comprensione, anche se in questo caso è associata, o meglio menzionata con un ballo in maschera che il protagonista non riuscirà neanche a vivere, ritornando su suoi passi prima del suo svolgimento. L’altro elemento solitamente messo in discussione, è l’impossibilità di discernere fra il puro incubo e l’evento per quanto ritenuto impossibile... paranormale. Un lasciare sempre in sospeso il personaggio che vive le raccapriccianti situazioni con il “sospetto” che non troverà mai risposta alcuna. Dulcis infundo... le droghe di cui l’Autore stesso faceva uso, sono menzionate in quest’ennesimo racconto come negli altri. “Il rospo”, breve e pregevole, è l’unico racconto in cui il terrore e il disgusto, sorgono in un ambiente aperto e per giunta affascinante più che mai agli occhi del protagonista. “Notte di veglia” è struggente per la malattia della madre e raccapricciante per la presenza della morte che anche come

concetto, non abbandona mai il lettore. Si assiste impotenti a un dramma. “La Principessa FiordiNeve” e “La Principessa dai gigli rossi” racconti mascherati sotto forma di fiaba, chiudono quest’ottima e variegata raccolta.

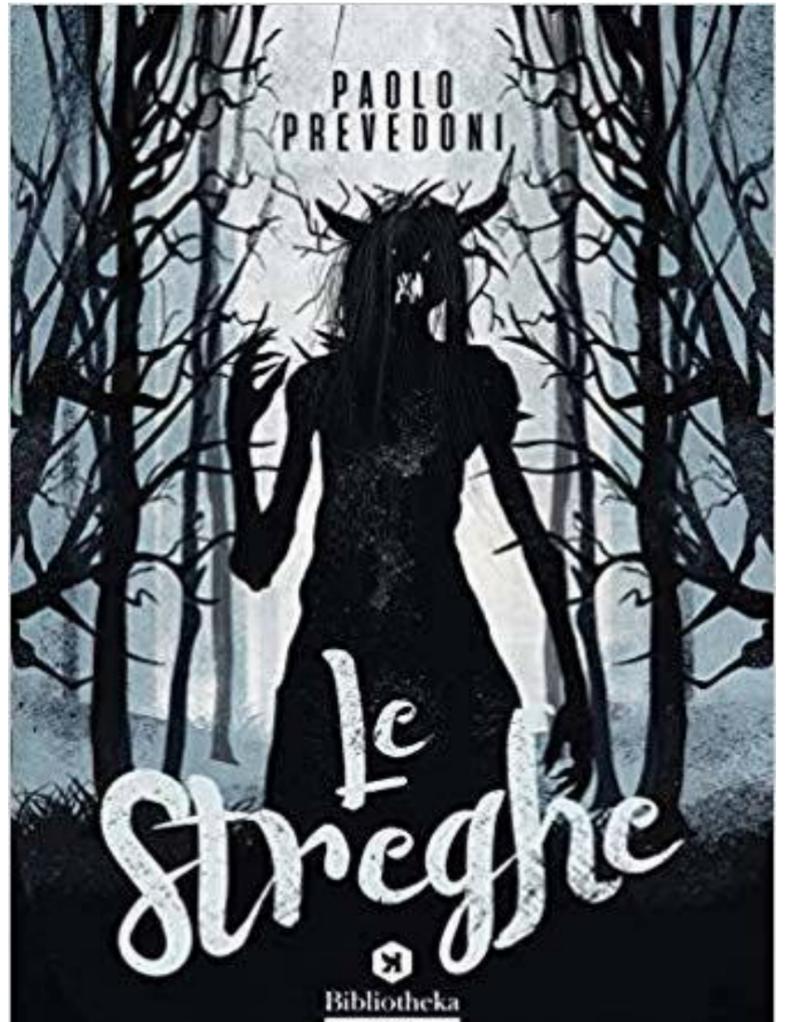
CONSIGLIATO!!!

Le Streghe

di Paolo Prevedoni

IL GRANDE DUBBIO!!!

Sin dalle prime pagine ci addentriamo nella conoscenza di un particolare paese, Bellula! Detto anche “La Casa della Masca”, oppure “Il Bassin”, che nel dialetto locale vuol dire “Il Catino” a causa delle frequenti piogge che avvolgono quella porzione di cielo che ricopre l’intera area del paese. Eppure, l’appellativo più fastidioso abbinato al paesino o piccolo borgo, è sicuramente “Il Paese dei Bambini Scomparsi” che per certi versi può essere collegato, se vogliamo fare una citazione, a “The Blair Witch Project”. Com’è ovvio che sia, il romanzo è impregnato di folklore nero dall’inizio alla fine. Il sipario si apre sul palcoscenico del “Covo”, l’unico bar del paese, in compagnia di due interessanti personaggi... Scheggia (all’anagrafe Bruno Scheggiato) e il forestiero Morgan Villa giunto a destinazione per carpire informazioni all’unico uomo che pare abbia avuto un incontro ravvicinato con la Masca. Apprendiamo quindi che l’Inquisizione romana, catturò 13 streghe ma riuscì a bruciarne solo 12. La tredicesima si narra, che



viva ancora in una sperduta radura nei pressi del “Nascondiglio del Diavolo”... in una casa con neri laterizi, sperduta fra oscuri alberi dagli scuri bracci contorti e intrecciati. A stuzzicare definitivamente l’attenzione del lettore, lo “step” successivo ci porta a fare la conoscenza di Alessandro Bosco, tornato al paese Natale dopo un’assenza di 29 anni, per indagare sulla misteriosa morte del fratello. E quando la nostra conoscenza, guidati dall’abile penna del regista visionario, arriverà a contemplare anche i personaggi di Lucio Nicolodi e Dante Lamberti, il quadro dai contorni incerti che cela il mistero, sarà completo per avventurarsi passo dopo passo in una storia mozzafiato. L’esperimento del Prof. Nicolodi, nel suo seppur difficile è incerto svolgimento, vuole rispondere a una semplice domanda, ovvero... se le streghe esistono o non esistono! Che equivale a comprovare o smentire l’esistenza del paranormale. Sebbene la domanda possa essere frivola alle orecchie di uno scettico tanto quanto la risposta, il presupposto che l’ha generata nella mente del professore è più serio di quanto si possa pensare. Ventidue sono i bambini scomparsi a Bellula che si sono succeduti durante interminabili anni... e se le streghe non c’entrano, che cosa che cosa li ha presi? Ma gli intenti dell’esperimento del prof. Nicolodi, sono realmente quelli professati, o un’ombra di menzogna si nasconde anch’essa fra quelle più fitte che avvolgono i pericolosi boschi di Bellula?

Gli ambienti che fanno da sfondo a questa storia nera, sono suggestivi e dettagliati, (del resto come già l’Autore ci ha abituati nel suo precedente e ottimo romanzo d’esordio) e con descrizioni ponderate e mai tediose, tratteggiano Bellula fondendosi perfettamente con lo spirito cupo della storia e con la psicologia dei personaggi. Questi ultimi, sono caratterizzati alla perfezione, e racchiudono per ognuno di essi una diversa psicologia che rende completo un quadro esaustivo di “visioni” discordanti che unite insieme, sono concretamente credibili per affrontare e nel responso a venire, giustificare questa avventura ai limiti della follia. Ognuno di loro, “ignari” esploratori di un “nuovo mondo” a eccezion fatta per lo sciamano che si troverà in ogni modo ad affrontare “qualcosa” di nuovo e diverso, forniranno il loro contributo al fine di far emergere quella verità nascosta a cui nessuno consciamente crede.

La pioggia incessante scandirà le ore di ricerca con il suo rumore lieve, graffiante quando trasportato dal vento o addirittura rabbioso al ritmo dei tamburi dell’inferno, come le lancette di un orologio al polso del demonio che aspetta la loro resa nascosto fra le ombre dei boschi.

Premetto che la trasposizione letteraria che preferisco parlando di simili tematiche, accompagnate da un grande calderone bollente, vaso di Pandora per la creazione di mille pozioni, è quella esente da ogni tipo di contaminazione Fantasy o Urban Fantasy, riportando le stesse “tematiche” quasi in ambito medievale anche se avvolte dall’incessante tecnologia degli anni odierni. Questo romanzo rispecchia quanto ho appena affermato non snaturando mai l’argomento, ma riportando il lettore attraverso le cupe ombre della notte di qualsiasi tempo, odierno o passato, dove si possano annidare strani mostri atavici riesumati da una realtà non conosciuta o dalla fantasia della mente, per risvegliare quella paura che sin dall’inizio dei tempi non ha mai lasciato definitivamente l’uomo... e in questo caso la filosofia di Morgan Villa la dice lunga.

Le citazioni, (anche queste ultime sono una buona prerogativa dell’autore), sono intelligenti e divertenti. Intelligenti come chiamare Nicolodi il Prof. che convoca il trio per l’esperimento. Come non ricordare Daria Nicolodi che insieme a Dario Argento ha scritto la sceneggiatura di *Suspiria*? Mi azzardo addirittura a spingermi oltre anche nel considerare il nome del Prof. Lucio, come un successivo omaggio a Lucio Fulci. Divertenti... come il nome dei due cani bovari del bernese, Vincent e Bela, omaggio spassionato, rispettivamente a Vincent Price e Bela Lugosi.

È inoltre interessante l’inserimento di particolari citazioni non dirette ma che nel contesto dell’argomento trattato dall’Autore ne avvalorano la fantasiosa narrazione. È il caso del grimorio “Vadremortis” scritto direttamente dalla mano del diavolo, che si può paragonare a uno pseudobiblion molto conosciuto da lettori avvezzi al genere e non... il “Necronomicon” dell’arabo pazzo Abdul Alhazred, o per meglio dire, l’invenzione letteraria di Lovecraft per giustificare e dare man forte al suo Pantheon dei “Grandi Antichi”, e perché no, anche al testo maledetto di Chambers, *Il Re in Giallo* che fa impazzire chi lo legge alla stessa stregua del Necronomicon e del Vadremortis. Sorvolando sulle azzeccate citazioni, sia detto per inciso che la trama che sostiene l’intero romanzo è del tutto originale, ottimamente cadenzata, altresì interessante, cupa e supportata da ottimi brividi.

Con l’inizio dell’esperimento, il lettore si troverà a sondare baratri senza fine che termineranno in un doppio finale gelido e inaspettato, dove regna la frase sovrana incompleta di risposta, cardine dell’ottimo intreccio narrativo: “Il Grande Dubbio”, che ovviamente non sarà svelato del tutto, così come ogni o grande piccola incertezza della una vita di cui ancora oggi non si conosce l’esatta origine.

Questo è solo quello che mi è concesso dire per non svelare l’arcano e il “transfer” del lettore, ma psicologicamente se ne potrebbe parlare all’infinito.

Sicuramente molto presto, se Paolo Prevedoni continua di questo passo, diventerà uno degli autori nostrani di “genere” più importanti.

CONSIGLIATISSIMO! NON RENDE NEMMENO GIUSTIZIA A QUESTA SECONDA, GRANDE PERLA NERA!!!

Queste e molte altre recensioni le trovate su:



<https://www.facebook.com/recensionidallaltrove/>

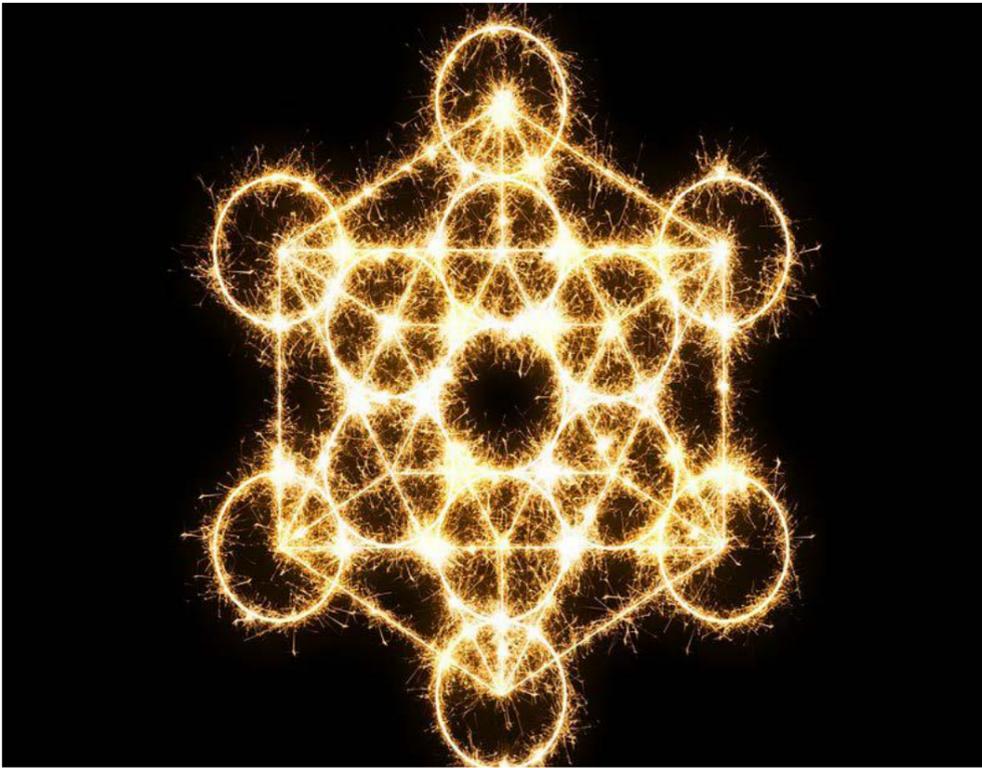
LA MAGIA NON HA COLORI!

di Dèvera Blackmind alias Eleonora Zaupa

Quando sento parlare di magia blu, bianca, nera, rossa, un sorriso solca le mie labbra. Parlare di “magia colorata” mi fa sembrare di essere tornata bambina, dove si associavano i colori alle cose per aiutare la memorizzazione. La magia, però, non è un esercizio per bambini. Con l’avanzare della New Age e le culture inerenti, come la Wicca, si ha appioppato alla magia i colori, suddividendola in ruoli. Io vi chiedo, però, le persone possono essere suddivise per colori? O i film, i libri?

No.

La magia non ha colori, ma l’energia sì, quella “maneggiata” da noi.



Una volta, quando ero con lo stand a Recoaro Terme, un gruppo di ragazzi si erano fermati a sfogliare il mio Vademecum Esoterico. Una ragazza lo aveva comprato e poi se ne erano andati. Dieci minuti più tardi, un’altra ragazza dello stesso gruppo, era tornata perché indecisa se comprare o meno il libro. Questa era la sua domanda: “Che differenza c’è tra magia bianca e nera?”.

Io le avevo risposto: “La magia bianca, nera, rossa, verde o blu non esiste, perché non esiste la “magia colorata“. Le persone sono abituate ad appioppargli i colori per differenziare i vari scopi, ma la cosa resta prettamente ad uso dei neofiti. La tua domanda, però, voleva

essere un’altra. Volevi sapere la differenza tra magia buona e cattiva“.

Aveva annuito.

“La magia è una, tutto dipende dal praticante. Se questo ha intenzioni buone, farà magia buona. Se ha intenzioni negative, farà magia cattiva. Tutto sta a chi la usa“.

La risposta sembrava averla soddisfatta perché aveva acquistato il libro.

Personalmente non ho mai dato un colore alla magia, tanto meno nei miei primi tempi di studio. Per me è una, tutto sta nel come la si usa.

Ci sono vari tipi di rituali, questo sì, come la magia simpatica, distruttiva, cerimoniale e la naturale, ma non colorata.

Uscite dal limbo di questa falsa credenza, e aprite finalmente gli occhi!

Questo e molti altri articoli li trovate su:



<http://www.daemonia.ga>

À LA RECHERCHE DU FANTASTIQUE

Bilancio critico di un'Italia magica, notturna, fantastica (1946 – 2014)

di Davide Rosso

Nel 2016 Le Monnier Università ha editato un volume mastodontico e indispensabile per chiunque si interessi di letteratura fantastica. Si tratta di *Il fantastico italiano, bilancio critico e bibliografia commentata* (dal 1980 a oggi), a cura di Stefano Lazzarin, Felice Italo Beneduce, Eleonora Conti, Fabrizio Foni, Rita Fresu e Claudia Zudini (insomma un team di docenti universitari e di Liceo). Il libro (di ben 986 pagine) è una summa critica su quanto si è scritto sulla letteratura fantastica italiana, in pratica una critica della critica. Tra i tanti meriti del volume vi è quello di tracciare una lineare e chiara storia delle teorie letterarie dedicate a questo genere. Nel leggere il bel saggio introduttivo di Stefano Lazzarin (a capo del progetto) “Trentacinque anni di teoria e critica del fantastico italiano (dal 1980 a oggi)” le sorprese non mancano: anzitutto il dibattito italiano sul fantastico ha origini recenti. La data precisa è il 1970, quando viene pubblicato *Introduction à la littérature fantastique* di Todorov, imprescindibile contributo che rinnoverà gli studi letterari sui generi. In Italia i primi dibattiti nascono sulla scia di questo lavoro e appaiono nel 1971, ma è ancora poca roba. Lo spartiacque sono due antologie letterarie, una curata da Calvino nel 1983 per Mondadori, intitolata *Racconti fantastici dell'Ottocento*, l'altra del 1984 a cura di Enrico Ghidetti & Leonardo Lattarulo, il *Notturmo italiano* della Editori Riuniti. In entrambi i saggi introduttivi a questi lavori le ipotesi sono le stesse, ossia che la paraletteratura in Italia sia assente o ininfluyente e che i pochi esiti ascrivibili al fantastico siano quelli di un manipolo di scrittori alti, mainstream (nei due volumi del *Notturmo italiano*, trovano spazio Tarchetti, Boito, Luigi Gualdo, De Roberto, Capuana e soprattutto autori novecenteschi come Svevo, Papini, Tozzi, Marinetti, Pirandello, Morovich, Buzzati, Savinio, Moravia, Vigolo, Palazzeschi, Landolfi, Tomasi di Lampedusa, Calvino, Soldati, Primo Levi).

Prima di Calvino e di *Notturmo italiano*, ad occuparsi di questi argomenti era stato il critico Gianfranco Contini con l'antologia in lingua francese *Italie magique*, ristampata anche in Italia nel 1988, quindi dopo i contributi fondativi di Calvino e Ghidetti/Lattarulo. Il canone¹ che esce da questi tre contributi è quello di un racconto fantastico lontano dall'escapismo, dal puro intrattenimento per le masse; gli autori antologizzati nelle tre antologie appartengono alla letteratura mainstream, risultano espressivamente validi, controllati, lucidi, ironici.

¹ *Sull'antologia continiana è possibile leggere L'Italia Magica di Gianfranco Contini, splendido e documentatissimo saggio di Beatrice Sica, volume commentato lungamente all'interno del tomo poderoso de Le Monnier. La Sica ricostruisce la genesi di quell'importante contributo, prendendo varie direzioni e facendo dialogare, nelle pagine introduttive, la proposta continiana con quanto stava andando facendo proprio in quegli anni Ernesto De Martino alla ricerca di un magico popolare. L'antologia di Italia Magica esce per la prima volta in lingua francese, stampata dall'editore svizzero Aux Portes de France nel 1946; la seconda edizione fu stampata dall'Einaudi nel 1988, a quarant'anni dalla prima; la terza edizione risale al 1991 ed è postuma (Contini è morto l'anno precedente), ristampata sull'onda del successo di quella einaudiana. Tra le edizioni del 1946 e quella del 1988 vi sono pochissime differenze: gli autori antologizzati sono gli stessi e messi nel medesimo ordine (Palazzeschi, Baldini, Lisi, Zavattini, Morovich, Moravia, Landolfi, Bontempelli); vi si aggiunge solo una postfazione scritta da Contini nel 1988. La terza edizione, uscita senza la supervisione critica dell'autore, apporta vistosi cambiamenti, sia nell'ordine di presentazione dei vari scrittori, sia con interventi sulle parti scritte da Contini per presentare ogni singolo narratore. La Sica ricostruisce con esattezza le fasi che hanno portato alla nascita della prima e della seconda edizione, sottolineando come l'uscita del volume nel 1988 fu vista come un importante contributo sul canone del fantastico che si andava ri-scoprendo e valutando proprio in quegli anni (fondamentali, l'abbiamo detto, gli interventi di Calvino e di Notturmo italiano). In realtà l'opera di Contini è da collocare all'Italia del 1946, in un contesto culturale assai differente rispetto agli anni '80; il testo originale in francese che Contini aveva composto per l'edizione del '46 comparve nel risvolto di copertina (nell'edizione del 1988 fu tradotto e messo come prefazione al volume). Cosa scriveva in quel risvolto editoriale? Il critico, con un vocabolario calibratissimo, usava espressioni e formulari come “brumes du Nord” e “mirages de l'Orient” come ispirazioni di fondo, ma la mappa degli scrittori antologizzati è tenuta insieme da una creatività controllata, da uno stile e una tecnica precisi. Il dialogo è con Breton e il surrealismo, con la sua idea di una scrittura legata indissolubilmente all'inconscio e alle pratiche dell'automatismo. Alle provocazioni intellettualistiche, alle ascesi oniriche dei surrealisti Contini vuole contrapporre (nel 1946) un equilibrio tutto italiano tra razionale e irrazionale, in una dialettica degli opposti che il critico filologo vedeva come un discorso originale e tutto italiano denominato col termine “magia”. L'ossatura di *Italie magique* racconta di schizophrènes, maniaques, êtres pathologiques, cruel automatisme, bizzarrieres, symboles psychanalytiques proposti con una lucidità e un controllo che distingueva gli scrittori degli anni Venti e Trenta dai narratori d'Oltralpe; Contini insomma cerca una via italiana, ricercando tra gli stimoli migliori dell'avanguardia francese e le esigenze della penisola, dove il dibattito culturale era stato schiacciato dal peso del fascismo; il termine “Magico” dunque si caricava di valori e significati molto ampi, che rimandavano a un'idea di letteratura e, in ultima istanza, di cultura e civiltà. Il magico continiano, ci dice la Sica, si colloca insomma in un contesto storico particolare, che rimanda all'Europa tra le due guerre e non al dibattito sorto negli anni '80 sul termine più generico di “fantastico”.*

Ma, se l'antologia di Contini appare come una risposta al surrealismo francese e una scommessa su quanto sarebbe sopravvissuto della narrativa del ventennio fascista, le sillogi di Calvino e Ghidetti/Lattarulo sanciscono l'assenza in Italia di un artigianato letterario, equiparabile a quello da cui, all'estero, sono usciti autori come Lovecraft, Jean Ray e Stephen King.

In qualche modo, fino agli anni 2000, per la critica, il fantastico sembra essere appannaggio esclusivo di una letteratura aderente al vero e ai principi della ragione, portatore di un'utilità civile e morale e non solo di intrattenimento. Il fantastico ha avuto una storia breve e un peso quasi ininfluenza, tanto che Calvino, nella sua antologia mondadoriana, non include alcun autore italiano. Prima di questi studi vi era stata l'antologia di Gilberto Finzi *Racconti neri della scapigliatura* (Mondadori, 1980), che aveva riaperto i riflettori sulle correnti scapigliate dei vari Arrigo e Camillo Boito, Dossi, Tarchetti, Faldella, col loro fosco realismo e una propensione per l'orrido soprannaturale derivato dai modelli di Hoffmann, Poe e Baudelaire. Gli scapigliati rappresentano una sorta di apripista narrativa per certe tematiche ossessive, ascrivibili ai modelli francesi del decadentismo o alle *Storie orribili* di Poe, prima antologia italiana uscita per l'editore torinese Bocca e pubblicata nel 1858 (in realtà quattro racconti erano già usciti l'anno precedente sul *Gabinetto di Lettura*, sempre a Torino); gli scapigliati introducono nei loro scritti immagini funebri e cadaveriche, un'attenzione mai vista prima per il disfacimento del corpo e della psiche.

La convinzione della critica è dunque quella di un ritardo italiano rispetto alla letteratura di genere europea, imputabile per alcuni a un romanticismo lombardo che rifugge gli elementi neri della superstizione a favore di un razionalismo di derivazione illuministica; per altri è colpa della Chiesa cattolica, che, con l'avvento della Controriforma eliminerà ogni possibilità di esercitazioni nella direzione del fantastico. I primi timidi studi ad andare in direzione contraria saranno quelli di Giuseppe Lippi (un *Racconti fantastici del '900* edito una prima volta nel 1987 e una seconda nel 2009, in cui faranno il loro ingresso anche Franco Lucentini, Valerio Evangelisti, Alan Altieri) e di Gianfranco De Turre col bel *Le aeronavi dei Savoia* (Editrice Nord, 2001), fino al fondamentale *Ottocento nero italiano. Narrativa fantastica e crudele*, Aragno, 2009, a cura di Claudio Gallo & Fabrizio Foni, antologia che capovolge le conclusioni di Calvino e di *Notturmo italiano*, dimostrando, carte alla mano, l'esistenza di una letteratura popolare dal corpus imponente che sguazza nell'ignoto, nel malsano e nell'orrido senza complessi o ritrosie, capace di rincorrere i temi della tradizione fantastica coi suoi scienziati pazzi, vampire, mummie, pietrificatori e automi assassini lontani dall'arcaismo psichico della scapigliatura. Ecco allora che si ri-scoprono i nomi di Jarro, De Marchi, Matilde Serao, Giuseppe Beviere, Italo Toscani, fino ad una serie di narratori appartenenti a quella scuola di narrativa popolare forgiata da riviste come *Per terra e per mare*, *Il giornale dei viaggi*, *Giornale illustrato dei viaggi*, *Il romanzo d'avventure*, *L'Avventura*, eccetera; pulp magazine su cui si presentavano per la prima volta le opere degli scrittori di genere stranieri, mescolati ai racconti dei narratori nostrani. La scoperta di questi periodici a grande tiratura e di quest'ottimo artigianato (attento al piacere di raccontare una storia piena di meraviglioso, azione, coup de théâtre che metterà radici profonde nell'immaginario collettivo) risale alla pubblicazione di *Alla fiera dei mostri. Racconti pulp, orrori e arcane fantasticherie nelle riviste italiane, 1899 – 1932*, saggio del solo Fabrizio Foni, uscito per Tunué nel 2007. Questo volume, da solo, apre la strada a nuovi campi di studio nella letteratura popolare, smentendo il canone continiano e calviniano che tanto aveva pesato per oltre vent'anni. Gli autori antologizzati da Foni & Gallo sono ben lontani dalla linea marcata da Contini, Calvino e dal *Notturmo italiano*, lontani dalla lucidità e dal controllo dei vari Landolfi, Bontempelli, Savinio, Delfini, Buzzati, insomma dagli scrittori del fantastico degli anni '30 e '40.

Comunque, prima di queste scoperte, già nel corso degli anni '80 erano fioriti studi (non certo ancora interessati alla paraletteratura) validi come quelli di Remo Ceserani (*La narrazione fantastica*), Luigi Fontanella (*Il surrealismo italiano*), Giorgio Bàrberi Squarotti (sulla riscoperta di Buzzati, autore di suggestioni metafisiche, narrativa dell'angoscia e di fantascienza), i lavori di Monica Farnetti sulla natura imitativa del gotico italiano dei vari Verga, Manzoni, Fogazzaro.

Importante contributo quello di Vittorio Roda, studioso lungamente legato al fantastico italiano, campo di studi a cui ha dedicato il bel *Studi sul fantastico* (CLUEB, 2009), sorta di summa degli studi ventennali dell'autore su questi argomenti. Il saggio riprende il lavoro su Tarchetti e le problematiche della corporalità nel fantastico. Personalmente ho provato grande piacere nel leggere il capitolo VI, dedicato a *Il doppio "multiplo" nella letteratura italiana: note e riflessioni*. Qui Roda ripercorre il tema del doppio partendo dal *Goljâd'kin* di Dostoevskij per arrivare ai racconti fantastici del primo

Papini. Alla pagina 138 si analizza il doppio nell'opera di Giorgio Caproni, riferendosi in particolare alla poesia "Oh cari" contenuta nella raccolta *Il Conte di Kevenhüller*. Il double di Caproni è una moltitudine di doppi incorporei, un doppio folla, un doppio nel tempo. Notevole anche il capitolo VIII (l'ultimo del saggio) intitolato *Noterelle sul Papini "utopico"*. Il Papini preso in esame è uno scrittore di novelle nichilistiche e radicali, delle distopie acri e polemiche. In particolare un racconto, *L'imbestiatore*, contenuto nella raccolta *Gog* (1931), sorta di riscrittura rovesciata de *L'isola del dottor Moreau*, solo che qui c'è qualcuno votato a trasformare gli uomini in animali, in una regressione darwiniana paradossale e rovesciata.

Leggendo il *Fantastico Italiano* de Le Monnier si capisce meglio la ricezione, spesso difficile e settoriale, che il fantastico ha avuto nel nostro paese; soprattutto si capisce come ancora molto sia da fare, partendo soprattutto dai cantieri aperti da Fabrizio Foni. Emergono comunque, soprattutto in questi ultimi 18 anni contributi fondamentali che si sono concentrati principalmente sulla letteratura alta, scoprendo soprattutto in Buzzati e Calvino dei punti fermi su cui tornare ancora.

Sul rapporto di Calvino col fantastico si è accennato all'inizio, ma vediamo nel dettaglio le tappe di questo avvicinamento teorico che ha portato l'autore ligure a costruire il suo canone.

Mi rifaccio all'edizione critica dei *Saggi 1945 - 1985* (due tomi) del Meridiano Mondadori a cura di Mario Barenghi.

Un primo contributo, anche se non direttamente collegato al fantastico, è quello che Calvino scrive per un ciclo di conferenze tenute nel 1967, in piena fase cosmiomica: *Cibernetica e fantasmi* (appunti sulla narrativa come processo combinatorio). Siamo nel pieno della seconda fase letteraria dell'autore, inaugurata proprio dai racconti de *Le cosmiomiche* (196?). In questo saggio Calvino si interessa ai meccanismi linguistici che regolano il linguaggio e i suoi simboli. Lo sguardo è per la fumisteria dell'*Ouvroir de Littérature Potentielle* di Queneau, per la matematica e la scienza, argomenti sempre più presenti nella prosa di Calvino. La domanda (e siamo nel 1967, un decennio in cui stanno ancora bruciando i fuochi dello sperimentalismo linguistico del Gruppo 63) è se una macchina sarebbe capace di sostituire il poeta e lo scrittore? Nel caso, quale sarebbe lo stile di un automa letterario? Calvino pensa ad uno scrittore come macchina scrivente, in cui lo scrivere è solo un processo combinatorio tra elementi dati, una forma geometrica precisa, capace di limitare la complessità del mondo e ridurla ad un guscio di meccanismi narratologici. In queste considerazioni c'è già tutto del Calvino sperimentale degli anni '70. Calvino prosegue parlando di letteratura come gioco combinatorio che "segue possibilità implicite nel proprio materiale, indipendentemente dalla personalità del poeta, ma è gioco che a un certo punto si trova investito d'un significato inatteso". Il 15 agosto del 1970 *Le Monde* imbastisce un'inchiesta sulla letteratura fantastica, in occasione dell'uscita del libro di Tzvetan Todorov, *Introduction à la littérature fantastique*. In questo breve scritto, nel Meridiano è intitolato *Definizioni di territori: il fantastico*, le prime distinzioni riguardano proprio l'uso del termine fantastico: in francese è usato per storie spaventose, in italiano i termini fantasia e fantastico non implicano "affatto questo tuffo del lettore nella corrente emozionale del testo; implicano al contrario una presa di distanza, una levitazione, l'accettazione d'un'altra logica". Calvino distingue un fantastico del ventesimo secolo ed uno del Rinascimento, riferendosi ad Ariosto in particolare. Già in questo primo contributo (scritto nell'anno in cui l'autore inizia il lavoro sulle *Città invisibili*, intrecciando quelle scritture coi lavori combinatori sui tarocchi e le continue revisioni delle *cosmiomiche*) si delinea già un uso del fantastico come gioco, ironia, ammicco e meditazione sugli incubi e i desideri nascosti dell'uomo contemporaneo. Nel corso degli anni dedicherà dei brevi articoli sulle tematiche fantastiche, magari recensendo libri, autori e traduzioni, penso alla riscoperta del *Pinocchio* di Collodi, romanzo alla base della fantasia calviniana, o ai pezzi su Washington Irving (la Repubblica, 24 maggio 1983), sul Poe tradotto da Manganelli (la Repubblica, 29 dicembre 1983), sul dottor Jekyll tradotto e valorizzato da Fruttero & Lucentini (la Repubblica, 18 giugno 1983) (e in questa traduzione Calvino ha la finezza di concentrarsi su particolari a suo avviso emersi con maggior nitidezza, ad esempio il laboratorio in cui Jekyll fa i suoi esperimenti: "l'edificio prima d'essere comprato da Jekyll era appartenuto a un famoso chirurgo ed era stato in origine una sala anatomica (in inglese "old dissecting room" suona più sinistro che in italiano), anzi un teatro anatomico dove gli studenti assistevano alla dissezione dei cadaveri compiuta dal chirurgo"), su Gianni Rodari (la Repubblica, 6 novembre 1982), Cortàzar (la Repubblica, 14 febbraio 1984), Pécquery (la Repubblica, 16 maggio 1984). fino al recupero - tra i primi - a dieci anni dalla sua scomparsa, di Buzzati (la Repubblica, 1 novembre 1980), lettura giovanile di Calvino; e Buzzati viene indicato sulla

strada di Poe e Hoffmann, coi suoi racconti “precisi come un meccanismo che si tende dal principio alla fine in un crescendo d’attesa, di premonizione, d’angoscia, di paura, diventando un crescendo d’irrealtà”. Una ripresa più ampia e strutturata delle riflessioni calviniane sul fantastico verrà con il saggio introduttivo ai Racconti fantastici dell’Ottocento (Oscar Mondadori, 1983). Sul Meridiano siamo al secondo tomo, a p. 1654. In questo saggio Calvino riprende le fila del discorso di Todorov e del suo fondamentale studio del 1970 Introduction à la littérature fantastique, dove si sostiene che “il fantastico narrativo sia una perplessità di fronte a un fatto incredibile, un’esitazione tra una spiegazione razionale e realistica e l’accettazione del soprannaturale (...) mentre il “meraviglioso”, secondo Todorov, si distingue dal “fantastico” in quanto presuppone l’accettazione dell’inverosimile e dell’inspiegabile, come nelle fiabe o nelle Mille e una notte (...) l’uso italiano invece associa più liberamente “fantastico” a “fantasia”; difatti noi parliamo di “fantastico ariostesco”, mentre secondo la terminologia francese si dovrebbe dire “il meraviglioso ariostesco”. In questa introduzione alla raccolta per la Mondadori, Calvino ripercorre la diffusione del fantastico nella letteratura europea, valutando l’influenza di Hoffmann sui racconti di Gogol, Nodier, Balzac e Gautier. Per Calvino, dopo Hoffmann, Poe è stato l’autore che più ha avuto influenza sul fantastico europeo, grazie soprattutto alla traduzione francese di Baudelaire, sorta di manifesto d’una nuova impostazione di gusto letterario. A venire si rintracciano felici esempi di fantastico in Kipling, Wells, Stevenson, James, ed è su questi autori che Calvino imbastisce la sua antologia. Come già detto, l’antologia di Calvino esclude a priori autori italiani (“ho lasciato da parte gli autori italiani perché non mi piaceva farli figurare solo per obbligo di presenza: il fantastico resta nella letteratura italiana dell’Ottocento un campo veramente “minore”), ignorando, forse volutamente, quel magma di paraletteratura su cui Foni, e in tempi più recenti un Bissoli, ci hanno edotto. Il contributo successivo di Calvino al fantastico è una relazione tenuta all’Università di Siviglia nel settembre del 1984, intitolata sul Meridiano Il fantastico nella letteratura italiana (p. 1673). Il pezzo riprende parti dell’introduzione ai Racconti fantastici dell’Ottocento, aggiungendo però molto altro. Anzitutto considerazioni lunari su Leopardi e il suo Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie, perfetta situazione fantastica conformata dalla filosofia di Leopardi, antiromantico impermeabile al racconto fantastico tedesco o ai conte philosophique del Secolo dei Lumi. In questo contributo Calvino, con felice sforzo di chiarezza e sintesi, rintraccia sempre in Leopardi lirico e prosatore il seme da cui poteva nascere il fantastico italiano, andando a prendere un frammento poetico sulla caduta della luna dal cielo e la nicchia vuota e agghiacciante che rimane nella volta del cielo notturno. Calvino si riconosce completamente nell’eredità del poeta di Recanati, nel suo sguardo disincantato, limpido, amaro, ironico, lontano dalla nebulosità romantica. Nel corso dello scritto l’autore ligure torna sui nomi di sempre: loda Buzzati, Landolfi, Leskov e soprattutto Kafka, altro esempio di un fantastico di perfetta limpidezza intellettuale.

Su la Repubblica del 30-31 dicembre 1984 era uscita una recensione di Calvino ai due volumi del Notturmo italiano, visti come un’antologia che proseguiva il lavoro e le conclusioni della sua per Mondadori dell’anno precedente. Con questa recensione ha l’occasione di tornare ad occuparsi di fantastico, tracciando e perfezionando una sua genealogia del genere, risalendo verso i romantici tedeschi e scendendo verso i gotici inglesi, i simbolisti francesi, trovando nelle scelte dei due curatori del Notturmo una similarità di vedute ed accostamenti. Calvino insomma pare lavorare ininterrottamente sulla questione fantastica dal 1963 al 1983, arco di tempo nel quale compone sette libri di fiction che riproducono le sue riflessioni fin qui sintetizzate.

Vediamo ora, brevemente, come queste considerazioni hanno trovato posto nell’opera di Calvino, soprattutto dalla seconda metà degli anni ’60 fino praticamente alla fine. Per farlo mi servirò del Meridiano secondo dei Romanzi e Racconti, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto. Scorrendo le indispensabili Note e Notizie sui testi (curate da Mario Barenghi, Bruno Falchetto e Claudio Milanini, autore anche di una bella introduzione all’opera generale dello scrittore, introduzione di cui mi sono servito molto per scrivere questo articolo) in fondo al tomo è possibile ricavare una serie di dati interessanti; anzitutto la fase “nuova” della narrativa di Calvino coincide con un senso di smarrimento e disagio avvertito nei confronti del mondo in sempre più rapida trasformazione; la realtà degli anni ’60 appare più sfuggente a qualsiasi interpretazione e a Calvino pare necessario, per rappresentarla, abbandonare la narrazione distesa dei libri precedenti. Le nuove strategie che andrà cercando saranno sempre più stratificate e plurimi, utopie pulviscolari di parole, segni, immagini, intrecciate tra loro all’insegna di un’epistemologia del dubbio; le scritture cosmicomiche, primo fulminante passo verso questa ricerca, riflettono la stanchezza di Calvino verso la letteratura romanzesca e aprono al loro

interno isole fantasmagoriche e affabulatorie, fino ad esiti combinatori ben più compiuti e riusciti di tutta l'avanguardia del periodo. Partiamo quindi dal 1963, quando, dopo aver assistito ad una conferenza di Giorgio de Santillana, Calvino inizia a comporre i racconti che finiranno nella prima edizione delle *Cosmicomiche* einaudiana (*Supercoralli* dell'autunno del 1965), inaugurando una seconda fase della sua scrittura, lontana dai racconti realistici dei primi anni. Le *Cosmicomiche* rappresentano il primo trampolino di lancio dello scrittore verso la sperimentazione letteraria, ricercata nei segni della scienza e della filosofia. Il passo seguente saranno i racconti di *Ti con Zero*, riuniti in volume nell'ottobre del 1967, a due anni di distanza da quelli delle *Cosmicomiche*. Anche qui Calvino cercherà di cimentarsi con un materiale narrativo completamente nuovo e originale, un esperimento di magniloquenza cosmica, mosso intimamente dal desiderio di rendere omaggio ai maggiori poeti lunari della nostra letteratura, Leopardi e Ariosto. In particolare gli ultimi testi (*Ti con Zero*, *Il conte di Montecristo*) arrivano a vette semiologiche inaspettate, squarciando la finzione letteraria e aprendo la strada ad una voce narrante che non è più voce ma penna che verga, trascorre la pagina bianca, dipartendo da ogni singolo punto della trama, linee ipotetiche, piani di un iper-romanzo fittizio che comincia a veleggiare tra le montagne di abbozzi e rottami di plot vivisezionati dallo scrittore. Mi rifaccio soprattutto al testo del racconto intitolato proprio *Ti con Zero*, dove ogni secondo, ogni frazione di tempo viene fissata in un istante eterno, nel tentativo di scoprirne ed esaurirne tutte le potenzialità del plot. Dopo questo lungo laboratorio letterario (laboratorio che non avrà mai veramente una conclusione, visto che l'autore rimarrà profondamente legato alle *cosmicomiche*, tornandoci sopra periodicamente con *La memoria del mondo* e altre *cosmicomiche*, del novembre 1968, rieditato nel novembre 1975, ancora con *Cosmicomiche* vecchie e nuove, uscito per Garzanti nel 1984) Calvino entrerà in quello delle *Città invisibili*, opera apparsa nel novembre del 1972; le *Città* hanno un'accentuata compiutezza formale, costruite su micro-cornici narrative affidate ai personaggi di Marco Polo e Kublai Kan. Il passo successivo sarà quello de *Il castello dei destini incrociati*, uscito nell'ottobre del 1973, risultato compiuto di quelle riflessioni sulla narrativa combinatoria risalenti agli anni '60. Attraverso le carte dei Tarocchi Calvino insegue un racconto seducente quanto un insolubile rompicapo linguistico, fitto di boschi, matti, castelli e un diramarsi di schemi, stili figurativi, giù giù fino a una pluralità di storie e di descrizioni che si sovrappongono e deformano in uno smontaggio scrupoloso. Sul progetto del Castello pesa l'affascinante l'idea di un seguito mai andato oltre lo stadio embrionale: su questo lavoro, intitolato *Il motel dei destini incrociati* (pesco dalla pagina 1281 del Meridiano, per la precisione si tratta di una Nota al libro dell'autore), Calvino ci lascia questo abbozzo: "A un certo momento sopravvenne in me un senso di fastidio per la prolungata frequentazione di questo repertorio iconografico medieval-rinascimentale che obbligava il mio discorso a svolgersi entro certi binari. Sentii il bisogno di creare un brusco contrasto ripetendo un'operazione analoga con materiale visuale moderno. Ma qual è l'equivalente contemporaneo dei tarocchi come rappresentazione dell'inconscio collettivo? Pensai ai fumetti: non a quelli comici ma a quelli drammatici, avventurosi, paurosi: gangsters, donne terrorizzate, astronavi, vamps, guerra aerea, scienziati pazzi. Pensai di affiancare alla taverna e al Castello, entro una cornice analoga, *Il motel dei destini incrociati*. Alcune persone scampate a una catastrofe misteriosa trovano rifugio in un motel semidistrutto, dove è rimasto solo un foglio di giornale bruciacchiato: la pagina dei fumetti. I sopravvissuti, che hanno perso la parola per lo spavento, raccontano le loro storie indicando le vignette, ma non seguendo l'ordine d'ogni strip: passando da una strip all'altra in colonne verticali o in diagonale. Non sono andato più in là della formulazione dell'idea così come l'ho esposta ora". Questo interesse per i generi popolari sembra prefigurare quello che sarà la tappa successiva, ossia *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979). Sempre sul Motel abbiamo questo abbozzo interessantissimo a pagina 1379 del Meridiano secondo sui Romanzi e racconti è possibile rintracciare quanto segue: "Devono essere disegni suggestivi, anonimi e nello stesso tempo con quel tanto di misterioso e polisemico che hanno i tarocchi, ma non tipo supereroi o fanta mostri tipo Marvel Comics, perché allora si perde la "verosimiglianza" contemporanea, però si fantascienza tecnologia astronauti, che potrebbe essere una delle storie; un'altra potrebbe essere gangster rivoltelle automobili, un'altra ancora guerra mitraglianti bombardieri, una sentimentale tipo Tiffany Jones o tipo pubblicità di dentifricio, una di erotismo donne nude magari sadismo, forse anche una con una casa dall'aspetto sinistro tipo Zio Tibia" (e questo riferimento testuale a Zio Tibia è assai interessante e segna un concreto interesse di Calvino per le forme della narrativa popolare – Zio Tibia era la traduzione italiana di un personaggio, un vate dell'oltretomba, che introduceva le storie a fumetti horror della rivista americana Creepy; la traduzione del personaggio avvenne in

occasione dell'uscita nel nostro paese di alcuni Oscar Mondadori che uscirono dagli anni '60 e '70, proprio nel periodo di maggior interesse calviniano verso i generi e le loro strategie semiotiche; è evidente che quegli Omnibus non siano sfuggiti allo scrittore, così come non deve essergli sfuggito l'indipendenza e la rivalutazione della narrativa a fumetti, non a caso posta al centro del progetto abortito del Motel). Comunque nel Castello Calvino raggruppa e sintetizza stimoli che lo seguono dai tempi della conferenza Cibernetica e fantasmi, tanto che i primi racconti del Castello seguono di poco i risultati rigorosi e funambolici raggiunti con gli ultimi testi della raccolta *Ti con Zero*. Come per altri lavori, anche del Castello Calvino non se ne libererà facilmente, ritornandoci sopra in varie occasioni, l'ultima in un appunto datato 18 ottobre 1984. Dal 1977 Calvino tornerà ad un recupero del romanzesco, diramandosi nelle micro storie abbozzate che costituiscono il suo romanzo labirinto *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, sorta di commiato e riepilogo da un mondo traboccante di insensatezze, terroristi, servizi segreti, rivoluzionari falliti e nuovi ceti dominante dell'Italia anni '80.

Buzzati, a differenza di Calvino, non è stato un teorico di se stesso e questo, forse, lo ha collocato su un gradino di minor consapevolezza critica. Tuttavia, a partire dagli anni '80, a dieci anni dalla morte dello scrittore, sono usciti degli studi di particolare importanza, ovviamente recensiti nel libro de *Le Monnier*. Uno dei principali lavori di scavo è quello di Alvaro Biondi, *Il Tempo e L'Evento* Dino Buzzati e l'"Italia Magica", Bulzoni, 2010, volume che raccoglie saggi composti e meditati nell'arco di un trentennio (1979 – 2009) e che vogliono approfondire un rapporto di lunga fedeltà intrattenuto dall'autore con il fantastico letterario del nostro paese. Nella prima parte Biondi riparte dall'antologia di Contini del 1948, quell'Italia Magica che aveva antologizzato un'idea di fantastico come letteratura ben lontana dalle brume dei romanzi di massa come i *Racconti di Dracula*; gli autori messi in fila da Contini, pur nelle loro diversità, sono accomunati da un ineliminabile lucidità, un controllo formale e un'ironia di fondo. Quella antologia cercò di radunare gli autori degli anni '30 e '40 come Palazzeschi, Zavattini, Morovich, Moravia, Landolfi e Bontempelli. Biondi indaga anche fuori, o attorno, a quella antologia, restituendo al canone del fantastico, autori come Savinio (col post-futurismo incandescente di *Hermaphrodito*, furore linguistico di carattere prefreudiano e anticipatore del surrealismo francese), *Delfini e il primo*, fulminante, Papini. Biondi ricostruisce la diffusione del surrealismo in Italia, cercando di stabilire se vi sia mai veramente stato un surrealismo italiano, arrivando, in pagine densissime, alla conclusione che sì, si può adoperare la formula di surrealismo italiano, indicando un intreccio di tendenze ed esperienze letterarie italiane che negli anni Trenta e negli anni Quaranta risentirono dell'eco del movimento surrealista e soprattutto lavorarono sul rapporto tra reale e altro, visto come una realtà superiore, misteriosa o metafisica. Nella seconda parte del libro (la prima è una sorta di tappeto preparatorio, un concentrato preciso di autori e studi che hanno delineato differenze e somiglianze tra le varie sfumature del fantastico italiano, dall'antologia canonica di Contini, al surrealismo, fino al cosiddetto realismo magico) si arriva a Buzzati e si cerca fin da subito di mettere in luce le caratteristiche salienti del suo lavoro. Buzzati non insegue i segreti dell'Io, bensì è affascinato dai misteri della realtà, una realtà profonda e insondabile, ma non inverosimile. Buzzati, a differenza ad esempio di Kafka – autore al quale è sempre stato accostato per sminuirlo – costruisce un reale che non è mai gratuito (come nel surrealismo) o insondabile (come in Kafka), non si affida a scritture automatiche, automatismi del sogno. Nei suoi scritti presentimenti e inquietudini, apparizioni e illusioni, sono tracce labili di un tempo inesorabile che scorre e consuma tutto. Attorno alla nozione del Tempo, Biondi individua quella dell'Evento, che non c'è, non avviene, di cui si rimane in attesa, illudendosi magari di immobilizzare, chiudere o far ripetere il Tempo, scardinarlo dal suo corso inevitabile. L'epifania ultima che soggiace alle pagine buzzatiane è facile da individuare. Ecco allora che vengono alla mente i tanti esorcismi borghesi alla base di molti racconti e romanzi, paradossali speranze di uomini soli in un Universo leopardiano, indifferente, dissolto. La morte dunque, il tempo, l'eros, l'attesa di un evento decisivo che può giungere in ogni momento, questi i nuclei su cui lavora Buzzati, calando spesso le sue storie in mondi immobili in cui la presenza delle montagne crea un'irresistibile suggestione di fascino, ripidezza e lontananze. L'uomo dei racconti di Buzzati è sempre individuale e collettivo, è sempre la storia di un destino comune avviato verso lo scacco supremo del nulla, ed è proprio in questi tentativi affabulatori di resistenza alla morte che si cela uno dei fascino più forti dell'opera dello scrittore di Belluno e milanese d'adozione.

Un altro saggio buzzatiano che ho letto (e trovate comunque commentato all'interno del mastodontico

volume de Le Monnier) è quello di Stefano Lazzarin: *Il Buzzati "secondo"*. Saggio sui fattori di letterarietà nell'opera buzzatiana, Vecchiarelli Editore, 2008. Lazzarin documenta la concreta riscoperta subita dall'autore bellunese nel corso degli anni '80 e soprattutto '90, demolendo, carte alla mano, i luoghi comuni che hanno pesato lungamente sugli scritti buzzatiani (un autore di scarsa capacità critica e lucidità culturale, uno scrittore istintuale, primitivo, che non sottopone i suoi lavori a un filtro di distanziamento e autocoscienza, uno scrittore dotato di un non-stile giornalistico da mass-media, eccetera); Lazzarin, citando moltissimi frammenti buzzatiani prelevati in gran parte dalla narrativa breve, dimostra tutto l'opposto, ossia l'elevata intertestualità di Buzzati, le sue citazioni, le sue allusioni, le sue fonti letterarie, stratificate a vari livelli nei suoi lavori. Da questo studio puntuale emerge un alto tasso di letterarietà che spazia lungo tutto il canone del fantastico europeo e americano degli ultimi 150 anni: da Hoffmann, a Nodier, Melville, Gogol e soprattutto Poe come maestro riconosciuto a cui tornare in continuazione, fino a Le Fanu, James, Kafka, senza dimenticare i debiti contratti con la lingua di Dante e soprattutto Leopardi a livello di temi, atmosfera e di un vocabolario profondamente segnato dall'influsso del Leopardi poeta, simbolicamente denso e allusivo. Ne emerge un collage buzzatiano dagli orizzonti sterminati e consapevoli, che capovolgono la ricezione critica di questo scrittore, cominciata con l'articolo di Calvino nel 1980 e con una seconda intervista del 1984, anni in cui, lo abbiamo visto lungamente, l'autore ligure sta tracciando un bilancio di lavoro e riflessioni sul fantastico in generale.

Lazzarin lavora anche sugli ambienti buzzatiani, l'importanza della montagna, del deserto e della città, rappresentati in modo molteplice di racconto in racconto (insieme ad un'oggettistica moderna e inquietante che rimanda ad un perturbante otto-novecentesco lungamente documentato anche in moltissimi altri scrittori – per Buzzati, Lazzarin pone l'accento sulle case infestate e l'ambientazione ferroviaria), stabilendo, con questo lavoro imprescindibile, una nuova ricezione (da qui il "secondo" del titolo) critica sull'autore bellunese, visto come un gigante imprescindibile (assieme a Calvino) della nostra letteratura fantastica novecentesca.

A queste brevi considerazioni si può aggiungere il saggio riassuntivo di Giulio Carnazzi, approntato per il Meridiano delle Opere Scelte, pregevole tomo che ha il merito di restaurare filologicamente molti testi di Buzzati, circolati per anni in edizioni non impeccabili.

Carnazzi, nell'introduzione, riprende il discorso di Buzzati scrittore outsider di difficile collocazione, soprattutto al suo esordio, quando la formazione letteraria si consumava all'interno dei cenacoli di Solaria e Letteratura. Buzzati si presenta come un autodidatta che si è scelto una via controcorrente, una ripresa del fantastico negli anni in cui si afferma il neorealismo. Anche Carnazzi evidenzia i modelli letterari dell'autore bellunese e i punti fermi del suo stile, della sua narrazione, fatta di incipit piani, al limite dell'inespressivo e un soprannaturale subito introdotto, quasi depotenziato in un ambito realista. Il fantastico buzzatiano è assai semplice, pratico, quasi burocratico, decisamente allegorico, in cui i protagonisti sono uomini qualunque, involucri borghesi immersi negli inferni della routine quotidiana o gran signore della haute milanese; racconto dopo racconto Buzzati affina il suo repertorio consolidato di temi e di figure: le montagne, i deserti (come già detto) e le città, in particolare una Milano segreta e metaforica, asilo di sbandati e balordi.

Qui Carnazzi si ferma.

Aggiungo una brevissima nota di chiusura. Sarebbe interessante studiare eventuali rapporti dell'opera buzzatiana col cinema gotico, horror, fantastico di allora. Probabilmente se ne ricaverebbe poco. A parte le trasposizioni d'autore (Tognazzi, Zurlini, Olmi), il cinema e la televisione non sembrano essersi accorti del grande serbatoio narrativo offerto dal mondo dell'autore del *Deserto dei tartari*. Tuttavia segnalo alcune curiosità. Fu *Nocturno* a scoprire un legame sottilissimo tra l'horror gotico *Qualcosa striscia nel buio* (horror del 1971 di Mario Colucci) e la novella *Eppure battono alla porta* (originariamente pubblicata su *La Lettura* il 9 settembre del 1940, poi finita nella raccolta *I sette messaggeri* (1942). Le suggestioni prese da Buzzati si riferiscono esclusivamente a certi passaggi atmosferici nella parte finale della novella e a poco altro. Maggiori similitudini si riscontrano in *Contronatura*, gotico diretto da Antonio Margheriti nel 1968, film che pesca ancora dalla novella del 1940, utilizzando la situazione di tregenda in cui sono immersi i personaggi del racconto e, soprattutto, il diluvio finale di fango che spazza via tutto. Altri segmenti: la strega ne *La maschera del demonio*, non morto che cela le sue carni putrefatte sotto un mantello, il medesimo mantello utilizzato dal soldato Giovanni nel racconto del *Mantello* (pubblicato originariamente sul *Corriere della sera* nel luglio del 1940).

E che dire degli spunti tra il racconto *Lo strano viaggio* di Domenico Molo e il film mai fatto di Fellini *Il viaggio di G. Mastorna*, film alla cui sceneggiatura collaborò attivamente proprio Buzzati. Ecco, nel cinema di Fellini è possibile rintracciare ascendenze buzzatiane anche nell'episodio *Toby Dammit* contenuto nel film a episodi *Tre passi nel delirio* (1968), o nell'allegoria di *Prova d'orchestra*, sorta di apocalisse tascabile vicina a quelle di molti racconti dello scrittore (si pensi anche solo al senso velato di fine dei giochi presente in un racconto come *La Frana*, pubblicato nella raccolta *Il crollo della Baliverna*, 1954).

Segnalo infine l'influenza massiccia esercitata da Buzzati sull'opera di Tiziano Scavi (Inverness, la città dei morti del primo numero di *Dylan Dog* è un tipico nome buzzatiano), in particolare lo Scavi scrittore, penso all'ultimo *Il tornado di Valle Scuropasso* (Mondadori, 2006) e al romanzo fanta-ecologista *Guerre terrestri* (Rusconi, 1978), opera che fin dal titolo omaggia il Buzzati delle *Cronache terrestri*, raccolta di elzeviri uscita postuma per Mondadori nel 1972. Le *Guerre terrestri* di Scavi condensano in forma di romanzo le atmosfere arcane e sospese di tanti racconti brevi di Buzzati (se n'era già accorto tempo fa Michele Mari in una recensione per la riedizione del libro di Scavi per Camunia nel 1992, licenziato col nuovo titolo *Apocalisse*) come *Una goccia*, *I topi*, *I reziarii*, *Qualcosa era successo*, *la fine del mondo*; narrazioni in cui nell'ora dell'inspiegabile serenità del crepuscolo i passi felpati del mistero scivolano nel cuore delle cose.

